

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

Messaggio ai settecento preadolescenti ambrosiani in vista della Professione di Fede

(Pellegrinaggio diocesano - Roma, 17-19 aprile 2017)

Carissimi ragazzi e ragazze,

andare in pellegrinaggio a Roma sulle tombe degli apostoli Pietro e Paolo significa riconoscersi protagonisti di una grande storia che, attraverso la catena delle generazioni di cui voi siete l'ultimo anello, vi porta direttamente al primo anello, nei luoghi dove poco meno di duemila anni fa i primi cristiani professarono la propria fede in Gesù fino a dare, anche fisicamente, la vita per Lui con il martirio del sangue. Esso oggi continua ad essere domandato a moltissimi nostri fratelli, anche della vostra età.

Abbiamo ancora tutti negli occhi e nel cuore l'indimenticabile Visita di papa Francesco a Milano dello scorso 25 marzo. Della immensa ricchezza di testimonianza e di indicazioni che ci ha lasciato e che – ne sono certo – riprenderete con calma con gli amici più grandi nei prossimi mesi, voglio ricordarvi solo un paio di cose che hanno colpito me. La prima la prendo dall'incontro con i carcerati a San Vittore. «*Voi per me siete Gesù* – ha detto loro – *siete il cuore ferito di Gesù*». Pensate che sguardo deve avere un uomo che può dire così. Che razza di predilezione, ben documentata anche dal tempo passato con loro e dai gesti condivisi con loro. Chi non vorrebbe essere guardato così? Chi non vorrebbe essere talmente familiare a Gesù da riconoscerlo presente negli altri, in tutti gli altri, così?

La seconda cosa è un invito che papa Francesco ha fatto a San Siro. Tra l'altro mi ha consolato perché vi ho ritrovato una raccomandazione che faccio spesso anch'io. «*Tutti portiamo nella memoria, ma specialmente nel cuore, qualcuno che ci ha aiutato a credere. Adesso vi faccio una sfida. [...] ognuno pensi: chi mi ha aiutato a credere?*». Un esercizio prezioso che vi rilancio perché diventi suggerimento di vita per oggi e per il futuro.

Amici, quello che voi state compiendo è un gesto importante e privilegiato, un gesto che non tutti i vostri coetanei, abitanti a decine di migliaia di km dall'Italia, hanno la possibilità di compiere. San Giovanni Paolo II, il grande Papa dei giovani sulla cui tomba anche potrete pregare, parlò dell'importanza decisiva per la sua vita di "imparare Roma". In questi giorni voi ne avete l'occasione, breve – certo – ma anche molto intensa. Vivetela fino in fondo, senza perdere nulla di quanto vedrete e ascolterete, per poterne fare tesoro.

Parteciperete all'Udienza di papa Francesco che ascolterete con l'entusias-

simo, l'affetto e la convinzione con cui i discepoli ascoltavano Gesù. RinnovateGli il vostro e mio grazie e salutatemelo tanto.

Anch'io desidero ringraziare voi, uno ad uno, per la vostra Professione di Fede. Insieme a tutti i sacerdoti e agli educatori che vi accompagnano, vi dico tutto il mio affetto e vi invio una speciale benedizione.

Domenica delle Palme nella Passione del Signore

(Milano - Duomo, 9 aprile 2017)

[Zc 9,9-10; Salmo 47 (48); Col 1,15-20; Gv 12,12-16]

I fanciulli cantavano

I fanciulli cantavano nel tempio e dicevano: «*Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Osanna nell'alto dei cieli*». La nostra processione ha riproposto questa esperienza grazie alla presenza delle ragazze e dei ragazzi di talune scuole, che ringrazio, coi loro genitori, coi loro insegnanti e con i loro educatori.

Gioia per la presenza di un re-liberatore

«*Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme*» (Lettura, Zc 9,9). «*La tua santa montagna è la gioia di tutta la terra*» (Sal 47,3). «*La grande folla [...] uscì incontro a lui gridando: "Osanna"*» (Vangelo, Gv 12,12). La nota dominante della Parola di Dio che oggi la liturgia ci propone sembra essere la gioia per la presenza tra gli uomini di un re-liberatore.

Anche Paolo, nella Lettera ai cristiani di Colossi, parlando di Cristo come colui che ha «*il primato su tutte le cose*» (Epistola, Col 1,18b), in cui «*abita tutta la pienezza*» (Col 1,19b) e per cui sono «*riconciolate tutte le cose*» (Col 1,20), di fatto ci parla della Sua primazia e sovranità.

«La gioia è madre del sacrificio»

Ma di quale regalità si tratta? Né la folla che gli va spontaneamente incontro, né i suoi discepoli, lo capiscono. Nonostante la profezia di Zaccaria, che aveva parlato di un re «*umile, che cavalca un asino, che annuncia la pace*» (Lettura, Zc 9,9b.10b), «*non compresero*» (Gv 12,16a). Sia la folla, sia i Suoi sono vittima di un grande equivoco. Si aspettano un re potente che con la forza scaccerà l'occupatore.

Solo qualche giorno prima invece la donna, chiamata dall'evangelista Maria, aveva capito. Dopo aver "sciupato" un unguento preziosissimo per cospargere i piedi di Gesù, li aveva lavati con le sue lacrime. Aveva compreso che la regalità del Messia implicava la Sua umiliazione, la Sua morte, il dono totale di sé.

«*La gioia – scrive genialmente Claudel – è madre del sacrificio*» (P. Claudel, *Le soulier de satin*) cioè del dono commosso di sé per l'altro. Così conce-

pita nella sua pienezza, la gioia permette di generare, cioè di dare la vita, come fa Gesù sulla Croce per noi.

Sono numerose le implicazioni contenute in questa constatazione per la nostra società così povera di figli e di autentica educazione. Diventa allora decisivo per tutti, per i Cristiani in modo particolare, assumersi in forma più diretta, personale e comunitaria l'impegno di generare (procreare ed educare). Che ne sarà dell'Europa, del nostro Paese, se non troveremo rimedio per fermare il gelo demografico che ci attanaglia? Quanto poi al compito educativo, non è decisivo solo per i papà e per le mamme, ma anche per i nonni. Lo è inoltre ovviamente per tutti gli educatori (penso ai docenti di ogni ordine e grado) e per tutte le realtà associative che hanno a cuore questo aspetto di assoluta importanza per una società veramente civile. Auspicio per questo la piena pariteticità, anche finanziaria, per la scuola libera.

Regnare è servire

Regnavit a ligno Deus canteremo Venerdì di questa Settimana, che è chiamata Autentica proprio perché è paradigma, modello di tutte le altre della nostra vita. Il trono dal quale Dio regna è la Croce di suo Figlio.

Lo svuotamento del Crocifisso è puro servizio. Gesù ci insegna che regnare è servire. «*Oggi sembra che tutto debba “servirci”, come se tutto fosse finalizzato all'individuo: la preghiera “mi serve”, la comunità “mi serve”, la carità “mi serve”. Questo è un dato della nostra cultura. [...] la strada giusta va al contrario: nella preghiera servo, nella comunità servo, con la solidarietà servo Dio e il prossimo*» (papa Francesco, *Incontro con i sacerdoti e i consacrati*, Duomo di Milano, 25 marzo 2017).

Messa Crismale

(Milano - Duomo, 13 aprile 2017)

[*Es 30,22-32; Sal 88 (89); Eb 5,1-13; Lc 4,16-21*]

«*Ne farai l'olio per l'unzione sacra, un unguento composto secondo l'arte del profumiere: sarà l'olio per l'unzione sacra*» (*Lettura, Es 30,25*). Con queste parole il Signore indica a Mosè il segno – fatto di materia visibile e preziosa – dell'elezione e consacrazione del popolo e, all'interno del popolo, dei chiamati «*perché esercitino il mio sacerdozio*» (*Lettura, Es 30,30*).

Cosa esprime l'unzione con gli oli?

Essa designa, anzitutto, per il popolo la condizione di appartenenza a Dio. Egli ha voluto scegliersi un popolo santo che Gli renda onore e proclami le Sue meraviglie. Gesù poi, acquistando «*con il sangue un popolo nuovo, gli concede l'onore del sacerdozio regale*» (*Prefazio*). Tutti noi siamo le pietre vive con cui è stato costruito quel tempio, unto dal Signore, che è il popolo cristiano, testimone di speranza per l'umanità intera.

Siamo ben consapevoli che non sono stati i nostri meriti né le nostre capacità a renderci degni di tale dono. Esso è frutto della misericordia del Padre così come ci è stata rivelata in Gesù, l'unto di Dio, Colui che è stato «*consacrato con olio di esultanza, a preferenza dei suoi compagni*» (*Epistola, Eb 1,9*).

«*Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione*» (*Vangelo, Lc 4,18*): le parole di Gesù nella sinagoga di Nàzaret, che abbiamo appena ascoltato e che segnano l'inizio del Suo ministero pubblico, mostrarono la loro verità più profonda nel battesimo di Gesù e nella Sua trasfigurazione sul monte Tabor. Le parole di Gesù nella Sinagoga di Nazareth già rivelano come il Padre, col dono dello Spirito, ha manifestato che in Gesù, «*il suo Figlio unigenito, dimora tutta la sua compiacenza*» (*Benedizione del Crisma*).

L'umanità di Gesù è la "tenda" che la Trinità ha piantato nella storia degli uomini perché tutti vi possano trovare riparo. Attraverso l'iniziazione cristiana, ognuno di noi è stato incorporato a Cristo stesso ed è divenuto una cosa sola con Lui e con tutti gli altri. Per questo, la stessa preghiera della benedizione del Crisma, può affermare che «*l'unzione dell'olio ha fatto riapparire sul volto dell'uomo la Tua luce gioiosa*», la luce dell'essere figli nel Figlio, del poter chiamare Dio, Padre.

Lungo la Quaresima la Via Crucis, con la preziosa reliquia del Santo Chiodo, nelle sette Zone della Diocesi ha testimoniato che la Chiesa ambrosiana è questo popolo di figli in cammino.

A servizio della Chiesa, Dio stesso rende dunque partecipe del sacerdozio di Suo Figlio tutto il popolo cristiano. Nello stesso tempo sceglie alcuni fedeli per farne, attraverso l'imposizione delle mani, ministri «*del suo ministero di salvezza*» (cfr *Prefazio*).

Il Santo Padre ha descritto in modo efficace questo inscindibile nesso tra il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale (cfr *Lumen gentium 10*) appena arrivato a Milano. Ringraziando per il dono della stola, ricevuto dalla comunità della Parrocchia di San Galdino, Francesco ha detto: «*Il sacerdote cristiano è scelto tra il popolo e al servizio del popolo; il mio sacerdozio, come quello del vostro parroco e degli altri preti che lavorano qui, è dono di Cristo, ma è "tessuto" da voi, dalla vostra gente, con la sua fede, le sue fatiche, le sue preghiere, le sue lacrime...*» (Incontro con i residenti del Quartiere Forlanini "Case Bianche", 25 marzo 2017).

Con queste parole, il Papa ci ha indicato due coordinate essenziali per approfondire il cammino teso a dare una nuova forma al presbiterio (*ri-forma*) mediante i processi e gli esercizi di comunione che abbiamo cominciato a praticare.

Come è emerso con particolare forza nei sette incontri zionali del presbiterio, l'auspicata riforma domanda anzitutto il recupero della coscienza che il nostro ministero è un dono del Signore e come ogni dono va quotidianamente invocato e custodito. Non ci sarà riforma se non a partire dal riconoscimento della precedenza del dono di Cristo attraverso la Chiesa.

In secondo luogo, il dono che il Signore ci fa è tessuto, dice il Papa, dal popolo di Dio. Cosa significano queste parole? Il popolo cristiano non è semplicemente il destinatario del nostro ministero, ma ne è la ragion d'essere e ci indica la modalità storica in cui tale ministero chiede di essere esercitato. Non sono né le nostre idee, né la nostra sensibilità, né le nostre preoccupazioni a modellare il nostro ministero, ma la sete e la fame di Dio che abita il cuore dei nostri fratelli uomini. San Giovanni Paolo II scriveva nella *Pastores dabo vobis* (28): «*L'obbedienza sacerdotale ha un particolare carattere di "pastoralità". È vissuta, cioè, in un clima di costante disponibilità a lasciarsi afferrare, quasi "mangiare", dalle necessità e dalle esigenze del gregge [...] è innegabile che la vita del presbitero è "occupata" in modo pieno dalla fame di Vangelo, di fede, di speranza e di amore di Dio e del suo mistero, la quale più o meno consapevolmente è presente nel Popolo di Dio a lui affidato.*

Comunione con Dio che ci chiama e comunione con le sorelle ed i fratelli sono l'ordito e la trama del nostro ministero.

Il dialogo con papa Francesco in Duomo è stato molto ricco di suggerimenti.

Vorrei qui accennarne tre che dovranno essere oggetto di lavoro personale e comunitario da parte nostra ed accompagnare il cammino della nostra Chiesa. Sono indicazioni che ci spronano ad uscire nel campo del mondo, a partire dalle sue periferie esistenziali e geografiche. Nelle Assemblee decanali della Visita Pastorale molti interventi ne hanno rilevato la necessità come un bisogno di aria fresca che ci faccia respirare a pieni polmoni.

Un **primo elemento**. Anzitutto il Papa non si è limitato a richiamarci alla comunione, ma ha voluto indicarci il principio dinamico che la rende possibile. Per quanto travagliata possa essere la situazione socio-culturale in cui la Provvidenza ci ha chiamato a vivere il Vangelo e ad annunciarlo, il dono della fede e della comunione ecclesiale continua a costituire la principale nostra risorsa. Ciò domanda lo sguardo rivolto allo Spirito che ci dona simultaneamente unità e pluralità. Uomini e donne devono poter scoprire, incontrando il sacerdote immerso nel tessuto quotidiano delle nostre comunità ed aggregazioni, il bene della cultura dell'incontro, anche in questa fase segnata da tremende violenze e paure.

Un **secondo elemento** rivolto all'intervento del diacono ma valido per tutti. Francesco ha insistito sul servizio come «*uno dei doni caratteristici del popolo di Dio*». Il diacono «*è – per così dire – il custode del servizio nella Chiesa*», cioè, ha come compito «*ricordare a tutti noi che la fede nelle sue diverse espressioni [...] e nei suoi vari stati di vita [...] possiede un'essenziale dimensione di servizio*». Siamo, l'ho ripetuto varie volte, «*presi a servizio*». È questo l'amore di preferenza che il Signore pratica con noi. Ricordiamoci, però, che non c'è servizio possibile senza obbedienza.

Ed infine il **terzo elemento** diretto alle consacrate e ai consacrati ma pure valido, con le debite distinzioni, per tutti gli stati di vita: «*Andate e portate l' "unzione" di Cristo, (cioè testimoniate l'appartenenza a Lui). Andate a portare la missione di Cristo, il vostro carisma*». La vita consacrata è la forma stabile, riconosciuta dalla Chiesa, di una consacrazione a titolo speciale che, attraverso la professione dei consigli evangelici, si fa *confessio Trinitatis, signum fraternitatis e servitium caritatis* in favore di tutto il popolo di Dio (cfr Giovanni Paolo II, *Vita consecrata* I-III). La Chiesa non può prescindere da questa testimonianza profetica. Essa è punto di riferimento del celibato sacerdotale.

Carissimi sacerdoti, diaconi, religiose, religiosi e fedeli tutti, quest'anno la celebrazione della Santa Messa del Crisma è dunque particolarmente segnata dalla viva memoria del giorno in cui la nostra Chiesa ha ricevuto lo straordinario dono della Visita pastorale del Santo Padre. Dono reso ancor più prezioso perché celebrato nella grande solennità dell'Annunciazione. Non dimentichiamo che ogni dono ricevuto è per la missione. Le parole di Isaia che Gesù si attribuisce per descrivere la Sua missione annunciano il dono decisivo dello Spirito. E continuano dicendo: «*Mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore*» (*Vangelo, Lc 4,18-19*). Unti per essere inviati, o per dirlo con le parole di papa Francesco in *Evangelii gaudium*, «*discepoli missionari*» (*EG 24, 120 e 173*).

Questo è il frutto della Pasqua: un popolo di discepoli missionari. Nonostante i nostri limiti e le nostre debolezze non risparmiamoci: le donne e gli uomini di oggi ci attendono. Amen.

Messa in Coena Domini

(Milano - Duomo, 13 aprile 2017)

[*Gio 1,1-3, 5.10; 1Cor 11,20-34; Mt 26,17-75*]

Memoria viva ora

«*Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me... Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me*» (*Epistola, 1Cor 11, 24-25*). Questa memoria è assai più di un ricordo. È una memoria che sfida tempo e spazio e, nel sacramento dell'Eucaristia, rende presenti gli eventi della Pasqua di Cristo Gesù.

La loro memoria è quindi quella di un amore che ci salva *qui ed ora*.

«Fate questo»: adesione fino alla conformazione a Gesù

Il comando di Gesù: «*fate questo*» non è tanto un nostro fare, ma è il nostro aderire al “fare” proprio dell’opera pasquale di Cristo. Siamo chiamati a conformarci al Signore Gesù che muore in Croce, che dona il suo corpo e versa il suo sangue per la salvezza del mondo. Anche la carità che Egli ci comanda è un riconoscere la sua Presenza nell’altro, a partire dal più povero ed escluso. E non anzitutto una virtù che abbia in noi la sua origine.

Viene consegnato e si consegna

«*Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: “Dormite pure e riposatevi! Ecco, l’ora è vicina e il Figlio dell’uomo viene consegnato in mano ai peccatori”*» (Vangelo, Mt 26,45). Il verbo “viene consegnato” che indica il tradimento subito da Gesù, è lo stesso verbo che designa la consegna volontaria di Gesù alla morte per amore degli uomini. La Chiesa ce lo fa ripetere nella *Pregghiera eucaristica II*: «*Egli, consegnandosi liberamente alla sua passione*». Solo una consegna assoluta ed amorosa di sé poteva vincere l’odiosa consegna del tradimento. Ciò che dà valore salvifico alla morte di Cristo infatti non è l’atto cruento in sé, il fatto di morire, ma la consegna totale di sé che Egli compie in quella terribile morte.

Espiazione e riconoscimento del male

«*[Giona] disse loro: “Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi”*» (Lettura, Gio 1,12). Anche Giona, che è figura di Gesù, non subisce la morte, ma la assume come mezzo per la salvezza dell’equipaggio. La differenza tra Giona e Gesù resta però radicale.

Giona, che si è ribellato a Dio, è – come ogni uomo – colpevole; quindi si offre anzitutto in espiazione per le proprie colpe. Gesù invece è assolutamente innocente e si offre come vittima di espiazione per tutti noi.

Noi, peccatori, ci aggrappiamo in questo vespero al palo ignominioso della croce – come in tante opere d’arte mostrano fare le donne ed in particolare la Maddalena – perché ci sentiamo responsabili del nostro male, ma sappiamo, nel contempo, che la nostra salvezza non viene da noi, ma da Lui. Per questo a Lui chiediamo il perdono che ci risollevi.

Passione di Cristo e passione dell’uomo

La liturgia ambrosiana del Triduo pasquale, diversamente da quella romana, segue il dipanarsi cronologico degli avvenimenti descritti dalla *“Passione del Signore nostro Gesù Cristo secondo Matteo”*. Dalla sera del Giovedì Santo a tutto il Venerdì Santo Matteo mette davanti ai nostri occhi il *Christus Patiens*, il Signore Gesù che si addentra nella sua Passione e così facendo si spinge, fino in fondo, nella passione di ogni uomo. Come Gesù, la Chiesa vuole bere il calice, cioè condividere il dolore e la sofferenza senza escludere nessuno. La Lavanda dei piedi ne è il segno.

«È questo il cuore di Dio: lontano dal male ma vicino a chi soffre; non fa scomparire il male magicamente, ma con-patisce la sofferenza, la fa propria e la trasforma abitandola» (Papa Francesco, *Omelia nel Duomo di Carpi*, 2 aprile 2017).

Accogliere ed accompagnare, soprattutto nella prova, il fratello uomo è un dovere del cristiano. Amen.

Celebrazione della Passione e della Deposizione del Signore

(Milano - Duomo, 14 aprile 2017)

[Is 49,24-50,10; Sal 21; Is 52,13-53,12; Mt 27,1-56; Dn 3,1-24; Dn 3,91-100; Mt 27,57-61]

Ogni morte è una condanna

«Si fece buio su tutta la terra [...] Verso le tre, Gesù gridò a gran voce [...] “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”» (Mt 27, 45a-46).

Il grido di Gesù lacera il buio in cui a noi sembra piombare ogni uomo che muore, in ogni angolo della terra. Ogni morte infatti conserva, poco o tanto, il sapore di una condanna (*«Tutti risposero: “Sia crocifisso!”»*, Mt 27, 22) in cui l'uomo fa l'esperienza della più terribile ingiustizia.

I gesti della liturgia del Venerdì Santo (spogliazione degli altari, spegnimento di tutte le luci, silenzio totale delle campane) danno pienamente il senso di questo sconforto. Essi esprimono il lutto della Chiesa Sposa per la morte del suo Sposo.

Dio è presente dove l'uomo grida la Sua assenza

Eppure Dio non ha voluto lasciare l'uomo in balia dell'angoscia della morte. Per salvarlo è sceso nell'abisso di ogni morte, patendolo nella propria carne. «*Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi*» (Sap 1,13) «*la morte è entrata nel mondo per l'invidia del diavolo*» (Sap 2,24).

Il Crocifisso glorioso è sempre presente anche là dove l'uomo, a volte con rabbia, proclama la Sua assenza.

Lo spartiacque tra la fede e l'empietà

La suprema consegna di Gesù al Padre – «*Gesù di nuovo gridò a gran voce ed emise lo spirito*» (Mt 27,50) – spacca in due il velo del tempio e della storia.

Lo spartiacque è tra l'empietà beffarda dei capi dei sacerdoti, degli scribi e degli anziani – «*Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuole bene*» (Mt 27, 43a) – e la fede del centurione: «*Davvero costui era Figlio di Dio!*» (Mt 27,54b).

La fede invece non solo riconosce Gesù presente, ma Lo accompagna: «*Vi erano là anche molte donne che [...] avevano seguito Gesù dalla Galilea per servirlo*» (Mt 27,55). Lo stesso fa la Sua Chiesa, allora come oggi.

L'individualismo esasperato, che è la cifra della nostra cultura occidentale contemporanea, giunge a rivendicare il diritto all'assoluta autodeterminazione anche in questo campo dell'umana esperienza. Ma ogni uomo che si osservi con umile lealtà riconosce che quello di decidere la propria morte non è autentico potere. Neppure Cristo decise la propria morte. Egli obbedì con libertà alla volontà del Padre ed accettò come un agnello condotto al macello l'ingiusta condanna degli uomini.

L'abbraccio dell'Innocente Crocifisso

L'abbraccio dell'Innocente Crocifisso – ce lo siamo ripetuti molte volte – raggiunge ogni uomo che soffre e muore anche nelle condizioni più terribili, umanamente insostenibili. «*Esistono domande per le quali non ci sono risposte umane. Possiamo solo guardare a Gesù, e domandare a Lui. E la risposta di Gesù è questa: "Dio è in loro", Gesù è in loro, soffre in loro, profondamente identificato con ciascuno. Egli è così unito ad essi, quasi da formare un solo corpo*» (Papa Francesco, *Via Crucis alla GMG di Cracovia*, 29 luglio 2016). Fissiamo perciò lo sguardo sul Crocifisso che con la sua morte singolare ha vinto la nostra comune morte per far trionfare la vita. Il silenzio del Sabato Santo sostenga la nostra adorazione della Croce gloriosa. Amen.

Veglia Pasquale

(Milano - Duomo, 15 aprile 2017)

(Gn 1,1-2,3a; Gn 22,1-19; Es 12,1-11; Es 13,18b-14,8; Is 54,17c-55,11; Is 1,16-19; At 2,22-28; Rm 1,1-7; Mt 28,1-7)

Un amore tenace, ma impotente a salvare dalla morte

«*All'alba del primo giorno della settimana Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba*» (Vangelo, Mt 28,1b). Questa tenerezza struggente delle Marie la conosciamo bene, perché ce la troviamo davanti agli occhi, quasi ogni giorno, nei familiari, nelle madri e negli amici delle vittime della violenza feroce del terrorismo e della guerra, ormai prassi quotidiane, insensate e disperate...

Un amore tenace, quello delle Marie di ieri e di oggi, ma impotente a salvare l'amato dalla morte, perciò sempre più schiavo della paura. O, peggio ancora, raffreddato da una sorta di terribile rassegnazione al male.

Voi non abbiate paura

Su questa che recentemente, a Carpi, papa Francesco ha chiamato "l'atmosfera del sepolcro", irrompe la parola di rassicurazione definitiva di Dio: «*Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. [...] Non è qui. È risorto*» (Mt 28, 25-26).

San Pietro e san Paolo, nelle due Letture del Nuovo Testamento, registrano la conformità di questo evento alle Scritture del Vecchio Testamento. Esse, ricapitolate nelle prime quattro Letture che abbiamo ascoltato, prendono luce proprio dal loro avverarsi: «*Nella rapida corsa di un'unica notte si avverano preannunzi e fatti profetici di vari millenni*», come ci ha annunciato lo splendido e antichissimo canto del Preconio.

Nella notte la grande luce di Cristo risorto

I segni di questa che è la più solenne liturgia dell'anno non sono meno eloquenti delle parole: il cero pasquale richiama la colonna di fuoco che guidò il popolo eletto alla liberazione, o la stella che illuminò il viaggio dei Magi, cioè di tutti i popoli («*Come ai magi la stella, a noi si fa guida nella notte la grande luce di Cristo risorto*», Preconio). Ma il segno più imponente è quello del Battesimo che 89 catecumeni della nostra Diocesi – 12 sono qui fra noi – riceveranno in questa notte, nella quale noi rinnoveremo le promesse battesimali.

Fratelli, il fatto della resurrezione di Cristo è il cardine della nostra fede e della nostra vita. Tra poco, con potente sintesi, la preghiera del Prefazio ce lo farà contemplare: «*Agnello di Dio, egli ha tolto i peccati del mondo, morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha rinnovato la vita*» (Prefazio).

Avendomi fatto conoscere «*le vie della vita*», non «*permetterai che il tuo Santo subisca la corruzione*», ma «*mi colmerai di gioia con la tua presenza*» (cfr At 2, 27-28).

Portare l'amore di Cristo fino ai confini della terra

«*Presto, andate a dire ai suoi discepoli: "È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete"*» (Vangelo, Mt 28,7). In Galilea, là dove tutto è cominciato per voi incontrando per la prima volta il Signore, lo ritroverete vivo.

Un invito a riscoprire il nostro Battesimo, nell'incontro che ce lo ha reso attuale. Un invito, ha richiamato papa Francesco, a «... *ricevere il fuoco che Gesù ha acceso nel mondo, e portarlo a tutti, sino ai confini della terra*» (Omelia della Veglia Pasquale 2014). Ogni uomo, lo sappia o no, ne ha desiderio.

The dull darkness of evil is transfigured by the light of the Risen. *Happy Easter!*

La luz del Resucitado transfigura las tinieblas opacas del mal. Feliz Pascua de Resurrección!

La lumière du Ressuscité transfigure les ténèbres opaques du mal. *Bonne fête de Pâques!*

Das Licht des Auferstandenen verklärt die matte Finsternis des Bösen. *Ge-segnete Ostern!*

La luce del Risorto trasfigura le tenebre opache del male. Buona Pasqua! Amen.

Domenica di Pasqua nella Risurrezione del Signore

(Milano - Duomo, 16 aprile 2017)

[At 1,1-8a; Sal 117; 1Cor 15,3-10a; Gv 20,11-18]

Si mostrò ad essi vivo

«Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione» (Lettura, At 1,3).

Maria di Magdala «si voltò [...] e vide Gesù, in piedi» (Vangelo, Gv 20,14). «È risorto il terzo giorno [...] e apparve a Cefa [...] ai dodici... a più di cinquecento fratelli [...] a Giacomo [...] e anche a me» (Epistola, 1Cor 4-5. 6a.7.8a).

Tutte e tre le Letture sottolineano la realtà della vita nuova di Gesù che i primi discepoli (minuziosamente elencati) hanno potuto sperimentare. Il fatto che il Risorto si sia fatto vedere (questo è il significato proprio del verbo apparire, in questi contesti) è l'esperienza che introdurrà la Chiesa nella novità della Pasqua di Gesù. Noi viviamo della loro testimonianza che, attraverso la catena delle generazioni cristiane («a voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto», 1Cor 15,3), ci fa accedere alla stessa realtà di Gesù vivo oggi, qui ed ora.

In forza del loro aver visto Gesù vivo diventano apostoli, cioè mandati ai fratelli

In forza del loro aver visto Gesù vivo – non in forza di altro, né delle loro doti umane, né della loro statura morale – i primi diventano apostoli, cioè mandati ai loro fratelli uomini («Va' dai miei fratelli e di' loro», Gv 20,17) a portare la gioia del Vangelo.

Anche per noi oggi è la stessa cosa. In questo ultimo mese più volte siamo stati testimoni della Sua presenza viva in mezzo a noi. Oltre all'indimenticabile esperienza della Visita di papa Francesco, penso al commovente "spettacolo" delle decine di migliaia di persone delle 7 Zone della nostra Diocesi che hanno seguito in preghiera la reliquia del Santo Chiodo o alle tantissime che hanno partecipato o ancora stanno vivendo le tappe della Visita pastorale feriale.

Un popolo che guarda al presente con audacia

In tutte queste occasioni Milano si è ritrovata popolo. Credenti e non credenti, fedeli di altre religioni, milanesi di antico lignaggio o di nuova adozione... tutti hanno ritrovato la fierezza di questa appartenenza.

È il ridestarsi della speranza. Secondo la più genuina storia della nostra gente ci siamo riscoperti a «*guardare al presente con audacia*», per usare le parole che ci ha detto il Papa (*Omelia della Messa al Parco di Monza, 25 marzo 2017*). Non corrosi dalla rassegnazione che conduce all'accidia (cfr Papa Francesco *ai sacerdoti e ai consacrati*), ma desiderosi di costruttività. Questo indomabile sguardo positivo lo impariamo sempre più guardando la città dalle periferie.

L'umanità risorge

«*L'umanità risorge, nasce la vita eterna, e a noi è dato il principio di una gioia senza fine*» (dal *Prefazio del Martedì in Albis*). In questa preghiera che il nostro antico Rito Ambrosiano suggerisce per il tempo pasquale è descritto il dono che Gesù risorto porta con sé. In tutte le circostanze, anche le più dure e drammatiche, e in tutti i rapporti, anche i più difficili e ostili, è possibile intravedere la luce della risurrezione che già *trasfigura le tenebre opache del male*.

Ce lo documentano i nostri fratelli copti che non hanno rinunciato a vivere insieme le celebrazioni della Pasqua, come stiamo facendo noi; altrettanto capita per i nostri fratelli in Congo, dove infuriano gravi tensioni militari con numerose uccisioni – come ci hanno scritto i nostri missionari ambrosiani –; ma ce lo documenta anche l'infaticabile dedizione silenziosa di moltissime persone che si spendono per sostenere, curare, accompagnare la vita più fragile, debole e ferita fino all'ultimo suo palpito negli ospedali, nei centri di accoglienza e nelle scuole, nelle carceri e nelle nostre case...

Un nuovo stile di vita civile

La vita eterna generata dallo Spirito del Risorto è il motore dell'impegno del cristiano nel mondo. Da qui infatti scaturisce una cultura della vita, dentro l'apparente trionfo della cultura della morte (terrorismo e guerre, disperazione e non senso, esplosioni folli di violenza...).

Il contributo di noi figli del Risorto nella società plurale sia la testimonianza di una irriducibile tensione alla verità, alla solidarietà, all'eguaglianza e alla giustizia.

Milano, il Paese e l'Europa tutta, per svolgere il loro compito nel mondo intero, hanno bisogno di un sistema sociale radicato in un equilibrato ed inscindibile rapporto tra diritti, doveri e leggi. Esso può nascere e crescere solo se ogni cittadino ed ogni corpo sociale vivono l'impegno diretto e deciso a dare contenuto pieno alla propria partecipazione alla vita pubblica. Soprattutto non debbono sottrarsi a questo compito le istituzioni di ogni ordine e grado. Qualunque forma potranno assumere in futuro a causa dei cambiamenti in atto, il loro contributo sarà necessario per un'armoniosa vita civile.

In particolare la politica, che il Beato Paolo VI definiva come espressione alta di carità, dovrà abbandonare formalismi e dialettiche sterili, i troppi osses-

sivi ricorsi alla tecnocrazia e gli appesantimenti burocratici. È necessario che l'imprescindibile arte di governare la cosa pubblica si ponga sempre più in ascolto del popolo, della opinione pubblica in senso forte. Sono questi i luoghi da cui emergono quei segni dei tempi che permettono di edificare il nuovo stile di vita civile.

Postcristianesimo?

La risurrezione di Gesù Cristo è da secoli nelle nostre terre sorgente di speranza affidabile. Non è il passato. Non siamo, come taluni ripetono, in una fase di "postcristianesimo". Siamo affidati al Signore misericordioso che non cessa di accompagnare tutti e ciascuno verso il pieno riscatto, ma la risurrezione, per manifestare i suoi effetti, chiede il tempo della storia perché domanda la libertà di ciascuno di noi. I suoi frutti sono come le gemme di primavera. Temono solo le improvvise gelate del nostro cuore.

The dull darkness of evil is transfigured by the light of the Risen. *Happy Easter!*

La luz del Resucitado transfigura las tinieblas opacas del mal. Feliz Pascua de Resurrección!

La lumière du Ressuscité transfigure les ténèbres opaques du mal. *Bonne fête de Pâques!*

Das Licht des Auferstandenen verklärt die matte Finsternis des Bösen. *Ge-segnete Ostern!*

La luce del Risorto trasfigura le tenebre opache del male. Buona Pasqua! Amen.



V giorno dell'ottava di Pasqua. Messa in ringraziamento per la Visita Pastorale di Sua Santità Francesco

(Milano - Duomo, 20 aprile 2017)

[At 5,26-42; Sal 33 (34); Col 3,1-4; Lc 24,36b-49]

Di questo voi siete testimoni

«*Sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati [...] Di questo voi siete testimoni*» (Vangelo, Lc 24,46-48).

Queste parole del Vangelo di Luca hanno oggi in noi una risonanza nuova e speciale, per la memorabile Visita Pastorale del Santo Padre dello scorso 25 marzo. Grazie perché siete stati simili testimoni col vostro impegno nell'organizzare questo prezioso evento. Il mio grazie va a ciascuno di voi, anche a quanti non hanno potuto prendere parte a questa Santa Messa. Esprimo tutta la riconoscenza della Diocesi e mia personale alle Loro Eccellenze Signore Prefette di Milano e di Monza, al Presidente della Regione, ai Sindaci delle due Città, al Questore, a tutte le Autorità militari e alle Forze dell'Ordine. Un grazie speciale ai ROL e a tutti i Volontari. Grazie a tutti coloro che hanno prestato la propria attività professionale, a tutte le realtà che con i loro servizi hanno collaborato alla buona riuscita della giornata e a chi ha contribuito a sostenere economicamente l'evento. Un particolare ringraziamento va a quanti hanno preparato l'accoglienza di papa Francesco alle Case Bianche, in Duomo, a San Vitore, a Monza e a San Siro. Uscendo dal Duomo consegneremo a tutti un volume fotografico sulla Visita del Santo Padre, piccolo segno della gratitudine della Chiesa ambrosiana.

Parole e fatti, sguardi e gesti da cui sprigiona una speranza nuova

Di chi e di che cosa siete stati e sarete testimoni?

«*Il Signore Gesù in persona stette in mezzo a loro (Lc 24,36a). La presenza reale, in carne ed ossa, del Risorto tra di noi ora, attraverso la vita della Chiesa, trova in noi oggi, dopo il 25 marzo, una forza di convinzione nuova. «E disse: "Pace a voi!"» (Lc 24,36b). Il dono della Sua pace, che è il frutto più sorprendente della salvezza operata da Gesù nella nostra vita, evoca ai nostri occhi e al nostro cuore parole e fatti, sguardi e gesti di quel giorno.*

Da questa pace sperimentata sprigiona una speranza nuova e indomita, anche dentro l'attacco del male che in questi giorni sembra essersi fatto ancora più

feroce: «*Accendete la speranza spenta e fiaccata da una società che è diventata insensibile al dolore degli altri*» ci ha detto il Papa, parlando in questo Duomo (Papa Francesco, *Incontro con sacerdoti, diaconi e consacrati in Duomo*).

Un dono che si fa compito

Come ho già avuto occasione di dire, il Papa con la sua visita ha risvegliato in noi la consapevolezza gioiosa e fiera di essere un popolo, «*un popolo chiamato a ospitare le differenze, a integrarle con rispetto e creatività e a celebrare la novità che proviene dagli altri; è un popolo che non ha paura di abbracciare i confini, le frontiere; è un popolo che non ha paura di dare accoglienza a chi ne ha bisogno perché sa che lì è presente il suo Signore*» (Papa Francesco, *Omelia della Messa al Parco di Monza*). Di questa esaltante lettura, ad un tempo religiosa e civile, che papa Francesco ha dato della nostra storia e del nostro compito oggi, credenti e non credenti, siamo profondamente grati. E altrettanto profondamente ce ne sentiamo responsabili. Per ogni cristiano maturo, per donne e uomini di altre fedi e di buona volontà, infatti, non c'è dono che non diventi compito.

Per lo sviluppo integrale di Milano e delle terre ambrosiane

Continuiamo lo sviluppo integrale di Milano e delle terre ambrosiane che la presenza del Papa ha reso evidente. Famiglie, corpi intermedi, istituzioni di ogni ordine e grado, popolo rendano Milano realmente cosmopolita, accogliente, costruttiva.

È bello vivere a Milano e nelle nostre terre. La vita pulsa nelle vene di questa nostra metropoli. Con equilibrio politico, civile e culturale offriamo questa possibilità a quanti la chiedono, a partire dagli esclusi della terra. Per far questo bisogna vincere del tutto la frammentazione. Senza pluriformità nell'unità non c'è pace, non c'è gioia.

Chiediamo, con umiltà, al Risorto il senso del vivere personale e comunitario.

Scola: «Dopo il Papa sono sereno»

(Intervista a cura di Gianfranco Colombo,
«La Provincia di Lecco», 1 aprile 2017, pagg. 1 e 11)

L'arcivescovo di Milano, il cardinale Angelo Scola, era a Lecco ieri sera per guidare la quinta Via Crucis della Quaresima ambrosiana, con la reliquia del Santo Chiodo e la Croce di San Carlo. Lo abbiamo incontrato nella sacrestia del Santuario della Vittoria, mentre sul sagrato tantissima gente lo attendeva.

Cardinale, vorremmo tornare alla Visita di papa Francesco a Milano, una settimana fa. L'abbiamo vista molto contento ma anche particolarmente commosso. A qualche giorno di distanza, cosa ci può dire di quella straordinaria giornata?

Come succede per tutte le cose importanti, le sensazioni del momento, con il passare del tempo, calano dentro il cuore. Di quella giornata ho conservato la grande gioia del popolo accorso ad incontrare il Pontefice. Ripensandoci ho trovato moltiplicata la mia gioia perché è stato un evento veramente speciale, una Visita che ci ha scaldato il cuore. Non dimentichiamo, poi, che non c'era un motivo particolare che portava papa Francesco a Milano. È stata una Visita alla città, un incontro con la Chiesa locale; è stato come se il Papa fosse venuto a “casa nostra” semplicemente per starci vicino.

La risposta della gente è stata notevole. Anche lei è rimasto impressionato dal milione di persone presenti al Parco di Monza per la messa del Papa?

Papa Francesco ci aveva fatto sapere che gli sarebbe piaciuto vedere tanta gente e l'abbiamo accontentato. Personalmente sono rimasto colpito dalla folla del Parco di Monza ma anche dalla tantissima gente che ha seguito i trasferimenti del Papa. Dalla mattina sino alla sera, quando ha raggiunto l'aeroporto, c'erano ali di folla ad applaudirlo. Sono molto grato ai fedeli per tutto questo. Diciamo che abbiamo raccolto i risultati di una semina che è iniziata dal cardinal Schuster ed è continuata con tutti i suoi successori sino a me. Sabato scorso abbiamo concretamente visto che la nostra Diocesi ha un volto di popolo. Del resto quando un testimone come papa Francesco vive nella concretezza la sua fede la gente lo segue, come abbiamo visto una settimana fa.

Alla fine i ringraziamenti pubblici che ha fatto ai fedeli milanesi e lombardi da piazza San Pietro, hanno evidenziato la sua gratitudine per un incontro che lo ha veramente colpito.

Qual è il significato di questa sua presenza a Lecco per la Via Crucis? È la conclusione della Visita pastorale e un gesto di preparazione alla Santa Pasqua; gesto esaltato dalla reliquia del Santo Chiodo. È un'intensa manifestazione di penitenza che ci portiamo nel profondo e che genera letizia.

Visto che dopo il compimento dei 75 anni lei ha rimesso il suo mandato al Santo Padre, questa sua Visita a Lecco potrebbe essere l'ultima da Arcivescovo. Come sta vivendo questo ulteriore passaggio a una nuova fase della sua vita?

Quando cesserò di essere Arcivescovo di Milano non lo posso sapere. L'unico che lo sa è papa Francesco. Per il resto sono molto sereno e pronto ad accogliere quello che ancora mi regalerà la vita. Certo, spero che le mie giornate siano meno concitate. È vero, infatti, quello che diceva il cardinal Schuster e cioè che fare l'Arcivescovo di Milano è un "mestieraccio". Mi auguro in futuro di potere, per esempio, riallacciare tutti quei rapporti di amicizia che avevo in questa mia terra e che avevo dovuto abbandonare per ovvi motivi. Cercherò di ascoltare la gente, di essere a disposizione per quello che ancora posso fare. Vorrei, insomma, essere positivamente presente in questo territorio in cui ho incontrato la fede. Infine, vorrei anche poter leggere e scrivere se ne avrò la possibilità».

«Quante falsità sul Conclave. Farò il prete in un paesino»

(Intervista a cura di Aldo Cazzullo,
«Corriere della Sera», 2 aprile 2017, pagg. 1 e 17)

Quando lascerà l'incarico di Arcivescovo di Milano, Angelo Scola tornerà a fare il prete in un paesino. Conosce papa Bergoglio da anni e assicura: «Tra di noi mai incomprensione, immagini falsate sul Conclave».

Cardinale Scola, lei e Bergoglio eravate stati i protagonisti del Conclave. Il Papa non era mai venuto a Milano. Inevitabile che si parlasse di un dualismo. Era tutto falso?

«Al di là di tanti luoghi comuni giornalistici, il mio rapporto con Bergoglio è sempre stato molto buono e molto cordiale, sia nelle riunioni di cardinali, sia nei sinodi dei vescovi».

Quando vi siete conosciuti?

«Da Rettore della Lateranense andavo a Buenos Aires e passavo a salutarlo. Da quando è Papa, tutte le volte che ho domandato di poterlo incontrare mi ha risposto subito e mi ha dato tutto il tempo dovuto per affrontare questioni anche delicate. Tra noi non c'è mai stata incomprensione o cattiva volontà. Si sono costruite immagini falsate del Conclave».

Perché allora non rendere tutto pubblico?

«Forse, ma la riservatezza sul Conclave è al servizio della comunione nella Chiesa: quindi del Conclave non si parla».

Di quali “questioni delicate” avete trattato con Bergoglio?

«Per esempio dei “delicta graviora”».

Pedofilia?

«Sì. E il Papa è stato molto netto su questo punto. Dall'esterno spesso non si coglie l'impegno della Chiesa verso le vittime, e anche verso chi ha gravemente sbagliato. Le procedure poi sono molto complesse».

La Visita del Papa a Milano sarà ricordata come storica.

«Straordinaria. Un milione di persone a Monza, forse mezzo milione lungo il percorso. Molti sono partiti da casa alle 7 del mattino e sono tornati a mezzanotte dopo aver fatto 10 chilometri a piedi. E il Papa ha mostrato il suo stile di famiglia: a San Siro ha parlato davanti a 80 mila ragazzi come se fosse davanti a otto nipoti, spiegando loro l'importanza dei nonni, dei rischi del bullismo, della responsabilità dei genitori. È la dimostrazione che c'è ancora un Cristianesimo di popolo tra noi. Ma anche che la Chiesa di Milano ha in Europa la posizione più difficile che esista».

Perché?

«In ogni occasione di incontro sono sorpreso dalla persistenza di un senso spontaneo di fede: la gente si raccomanda per i propri bisogni, chiede una preghiera per il figlio che sbanda o la moglie o il marito che è andato via. Ma – lo notava già Montini – quando si esce di chiesa i criteri di valutazione della vita quotidiana sono quelli dominanti forniti dalle agenzie culturali di oggi. Il fossato tra la fede e la vita si è allargato. Ho ripreso questo tema nella Visita pastorale: insistendo sulla necessità di avere la stessa mentalità di Gesù, gli stessi sentimenti di Gesù. A Milano dobbiamo passare con più decisione dalla convenzione alla convinzione».

Il suo nuovo libro in effetti si intitola “Postcristianesimo?”. Con il punto interrogativo però.

«Certi intellettuali, e non solo, considerano il Cristianesimo un fatto superato; e lo fanno credendo di interpretare i comportamenti del popolo. Non è così: il Vangelo di Gesù resta pertinente e attuale. Dinnanzi ad un clima culturale confuso che io definirei di “babelismo”, il Papa ci indica la strada della pluriformità nell'unità, accettando il confronto con tutti. La Chiesa deve tornare a essere luogo appassionato di attrattiva, non luogo che genera noia».

L'abbraccio di Milano a Bergoglio è stato impressionante.

«È così. Una parola che sentivo molto nelle sue corde: consolazione. I cittadini di Milano e delle terre ambrosiane avevano bisogno di un abbraccio co-

munitario che li strappasse dal grigio della solitudine e facesse riaffiorare in loro il gusto del vivere. Il Papa l'ha detto in Duomo, criticando il rischio della rassegnazione da cui deriva l'accidia. La gente ha risposto con autentico entusiasmo; anche a San Vittore. Ovunque gli hanno chiesto preghiere, l'hanno ringraziato per la Visita. Erano tutti lì per lui; alla sera col buio piazza del Duomo era ancora strapiena per vederlo passare».

Politici se ne sono visti pochi.

«Avevamo invitato solo le autorità istituzionali. Taluni erano in mezzo al popolo. Francesco come Paolo VI considera la politica la più alta forma di carità; ma invita a ripartire dal basso, a guardare al centro dalla periferia».

Lei fino a quando resterà Arcivescovo di Milano?

«Non lo so. Ho presentato la mia rinuncia a novembre, quando ho compiuto 75 anni. Attendo di parlarne con il Santo Padre: tocca a lui decidere. Certo non resterò per molto tempo».

Tornerà nella sua Malgrate, su quel ramo del lago di Como?

«Vicino. Ho trovato una canonica vuota in un piccolo paese, Imberido. Si vedono i laghetti della Brianza: Oggiono, Annone, Pusiano. I corni di Canzo, il monastero di San Pietro al monte. E poi il Resegone e le due Grigne. Torno a casa».

Cosa farà?

«Il prete. Celebrare Messa, confessare, incontrare la gente, pregare più regolarmente di quanto non riesca a fare ora. Leggere e scrivere, se ne avrò le forze».

La canonica è vuota perché il prete è uno dei mestieri che gli italiani non vogliono più fare.

«Fare il prete è proprio bello. Certo, il problema delle vocazioni è complesso. Molti sottovalutano la crisi demografica: la scelta era più facile quando si facevano più figli e la proposta della Chiesa era più incidente. Come ci dice il Papa, se noi non riprendiamo la proposta del Vangelo come realtà attrattiva, perché un ragazzo di oggi dovrebbe assumersi un compito di grande sacrificio, che ha perso prestigio sociale? Anche qui, il passaggio dalla convenzione alla convinzione non si è ancora compiuto. Ma la stessa cosa si può dire per il fare famiglia».

Non crede che servirebbe anche consentire ai preti di sposarsi? Pare che Bergoglio ci stia pensando.

«Non mi risulta. È giusto che approfondiamo sempre le ragioni della scelta del celibato; ma nella Chiesa esiste un magistero, e il magistero dà indicazioni. Paolo VI e i suoi successori hanno riflettuto in profondità su questo tema».

Qual è la sua opinione?

«Il celibato non è una regola estrinseca. Affonda le sue radici nello stile di

vita di Gesù, nell'opzione della verginità, che con l'obbedienza, la povertà e la castità è sempre stata sentita dalla Chiesa latina come un alimento sorgivo e potente del sacerdozio. Non è solo il "cuore indiviso" di cui parla Paolo. È la scelta di offrire la rinuncia alla dimensione "genitale" della sessualità per nulla anteporre all'amore di Cristo, che il celibe intende imitare "sine glossa", "senza aggiunta"».

Non è una rinuncia crudele?

«Al di là delle fragilità, trovo nei sacerdoti molta gioia e molta serenità di fronte a questa vocazione che si lascia prendere a servizio della domanda di senso degli uomini. In particolare, gli sposi sentono i preti come accompagnatori spirituali di una vita. Uomini capaci di rispettare una cosa che vedo poco rispettata: l'autentica dimensione sessuale dell'io. Tutti dobbiamo fare i conti, dalla nascita alla morte, con questa dimensione della nostra personalità. Un accompagnamento spirituale personalizzato risulta un grande dono offerto alla società. Anche molte persone che dicono di non credere si rivolgono ai sacerdoti per un aiuto».

Cosa pensa delle donne diacono?

«Sotto questa parola passano esperienze molto diverse. All'ultimo Sinodo un Arcivescovo ucraino ha detto che la "diaconessa", da loro, era una devota che puliva l'altare. Il cardinale di Ouagadougou ha sostenuto che noi occidentali siamo rimasti colonialisti, non ci rendiamo conto che esistono problemi molto più urgenti come, in Africa, la poligamia...».

Lei cosa ne pensa?

«Penso che non bisogna cercare la valorizzazione della donna lungo la linea di una partecipazione alla "potestas" di Cristo: il potere di amministrare i sacramenti. Balthasar subordinava la dimensione petrina della Chiesa alla dimensione mariana: la Chiesa come sposa di Cristo. Nella psicologia del profondo di Lacan, la donna tiene il posto di Dio. La vocazione femminile è la salvaguardia del posto dell'altro. Questo non significa che la donna non possa avere posizioni di responsabilità anche in curia, nelle università, nei tribunali, nello studio della teologia, nell'educazione al bell'amore, persino nella formazione dei seminaristi».

Chi vorrebbe come suo successore?

«Un uomo di fede e libero. Tendenzialmente pacifico, ma capace di far vincere l'unità nel conflitto, senza fuggire il conflitto».

Quale consiglio gli darà?

«Quello che mi diede Giovanni Paolo II quando mi mandò a Venezia: sii te stesso».

Quale Milano lascia?

«Sono contento della Milano che lascio. Non perché non ci siano contraddizioni, ma perché vedo molti segni di rinascita».

Quali contraddizioni?

«Il Papa stesso ce li ha indicate: emarginazione, ingiustizie, ancora troppa sofferenza. Troppi giovani stranieri da mesi in carcere in attesa di giudizio. Troppe sacche di povertà. Molte difficoltà nell'affrontare il tragico problema dell'immigrazione. Finanza ed economia sganciate dal reale».

Lei ha sempre esaltato il "meticcio". I migranti ora sono troppi?

«L'immigrazione fa paura perché mette in discussione il nostro stile di vita. Non è un'emergenza; è un fenomeno che durerà decenni. L'Europa doveva fare una sorta di piano Marshall e non l'ha fatto. La Chiesa non può chiudere gli occhi. Offre il primo abbraccio. La forza generosa di Milano può individuare strade paradigmatiche per l'Italia e per l'Europa».

Ad esempio?

«Parecchi ragazzi musulmani già frequentano gli oratori. Lì sono aiutati a praticare la loro religione, a dire le loro preghiere, a mangiare i loro cibi, restando insieme ai ragazzi cristiani».

Il Patriarca di Venezia non è cardinale, come l'Arcivescovo di Torino e quello di Bologna. È uno dei tanti segni che con Bergoglio la Chiesa italiana conta meno di prima?

«Le cose sono in forte evoluzione in tutta Europa. Questo Papa ha rappresentato per noi europei una pro-vocazione, in senso etimologico: ci ha messo di fronte senza sconti alla nostra vocazione. L'Italia ne sente un pochino di più il contraccolpo rispetto ad altre Chiese. Il problema è non ricadere nella tentazione dello scontro ideologico. Occorre assumere il magistero del Papa nella sua articolata complessità: "unità da poliedro", come dice lui. In papa Francesco vedo quattro elementi: la testimonianza in prima persona; l'uso degli esempi; la cultura di popolo; l'insegnamento vero e proprio. Tutti e quattro vanno tenuti insieme. Se si separa uno e lo si mette contro l'altro, se si tenta di catturare il Papa schierandolo dalla propria parte, si entra nell'ideologia. E l'ideologia ha pesato molto, troppo, tra gli anni 70 e i 90. Ora siamo chiamati a uscire da questa logica stagnante per fare spazio al diverso, ad ascoltarci in profondità, mettendo prima ciò che viene prima: la comune appartenenza alla Chiesa».

Lo scandalo della morte. Gesù non si tira indietro

(«Avvenire - Milano Sette», 2 aprile 2017, pag. 3)

Gesù invita Marta e Maria a credere tenacemente proprio nel momento del dolore più profondo: la perdita di un familiare o di una persona cara è per tutti un'esperienza gravemente penosa. Del resto, lo è stata anche per Gesù: «*Guarda come lo amava!*» ci narra il Vangelo.

Di fronte alla morte del fratello e in presenza dell'Amico che è appena arrivato, Maria si getta ai piedi di Gesù e gli dice: «*Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!*». Il dolore delle sorelle e degli amici di Lazzaro è ancora carico di scandalo mortale. E non solo, il grido di Maria ha quasi il tono del rimprovero e forse anche della sfida.

Ma Gesù non si tira indietro: «*Non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio?*». In quel "se" è contenuto tutto il dramma dell'esistenza umana. Se credi, vedrai la gloria di Dio già nel mondo presente e nella contraddizione presente. La gloria che coincide con la persona di Gesù stesso: Egli, infatti, è risurrezione e vita.

Davanti alla morte dell'amico e profondamente mosso dal dolore delle sorelle, Gesù invoca il miracolo dal Padre. Egli affida la sua domanda a Dio, come un figlio a suo padre, ben sapendo che la loro volontà è una sola. La preghiera di Gesù, che accoglie fino in fondo la domanda di Maria, non è un'azione magica, né esibizione di potenza risolutrice, ma rapporto col Padre, espressione di un amore ricevuto e donato, più forte della morte.

La sua vittoria sulla morte è parte della Sua missione. Così sarà anche per la nostra morte. Gesù sulla croce consegna a Dio e alla Chiesa il Suo Spirito. Da quel momento la morte non sarà più il tragico destino dei figli di Adamo, ma la rivelazione dell'estrema dedizione del Padre, in Cristo, agli uomini. Solo perché muore di questa morte obbediente Gesù può dire di sé «*Io sono la risurrezione e la vita*» (Gv 11,25a) con parole che eliminano la morte: «*Chi crede in me, anche se muore, vivrà*» (Gv 11,26).

Per questo, noi possiamo ripetere con l'apostolo Paolo: «*Ci ha fatto rivivere con Cristo... Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli*» (Ef 2,5-6). Questo posto non ce lo siamo conquistati noi, ma ci è stato donato dall'amore di Dio. E proprio perché di un dono d'amore si tratta chiede di essere accolto, domanda il nostro sì. Nessuno, infatti, diventa "automaticamente" partecipe del gaudio eterno. Siamo chiamati ad accogliere tale dono con una fede operosa nella carità.

In Quaresima la Chiesa ci invita a fare opere di penitenza, ma che senso hanno se tutto viene dalla grazia di Dio e non dai nostri sforzi? Le nostre opere sono espressione della nostra fede e, quindi, della nostra mendicanza.

Anche noi come il Salmista possiamo rivolgerci ogni giorno al Padre con il Salmo (106,4): «*Ricòrdati di me, Signore, per amore del tuo popolo, visitami con la tua salvezza*».

FEDE E SPERANZA

Anelito alla vita

(«Il Giorno», 2 aprile 2017, pagg. 1 e 22)

Nella cultura occidentale il nome di Lazzaro richiama il racconto evangelico della sua risurrezione operata dall'amico Gesù. In diverse occasioni il cinema ha usato questo nome per affrontare il tema della sopravvivenza dopo la morte o della sconfitta di quest'ultimo nemico terreno.

L'ineluttabilità del morire mantiene inevitabilmente il sapore di ingiusta condanna. Non vogliamo morire. Ma dire questo è ancora poco. Vogliamo vivere una vita piena. Abbiamo, infatti, una esplicita o implicita "voglia" di durare per sempre. Tutti, credenti e non credenti.

È questo costitutivo anelito alla vita che non sempre viene considerato fino in fondo quando si affrontano le questioni legate alle malattie terminali, al suicidio assistito e all'eutanasia. Ci si dimentica che, al di là di ogni discorso, ciò che il malato anche terminale vorrebbe è guarire e avere vita!

Come possiamo accogliere e accompagnare tale desiderio?

Di fronte alla morte dell'amico Lazzaro, Gesù scoppiò in lacrime, dice il Vangelo. Il suo pianto ci indica la decisività della compassione come modalità di condivisione: occorre "patire con", occorre prendere parte di persona alla sofferenza altrui. Solo così sarà possibile tenere la mano a chi soffre per accompagnarlo. Dove? Verso il suo definitivo annientamento?

Riflettiamo: nessuno potrà mai autogenerarsi. Nessuno si fa da sé. Momento dopo momento siamo donati a noi stessi. Se c'è Uno che ci dona la vita ora, possiamo avere la speranza certa che Egli non solo si prenderà cura di noi fino alla morte, ma ci farà durare per sempre. Un'illusione? No di certo. È la via aperta dal Risorto. Egli, dice san Paolo, ha *«ingoiato la morte dal di sotto»* (cfr *1Cor* 15,54). Da duemila anni i cristiani condividono con tutti questa sorgente quotidiana di speranza e pace.

FEDE E SPERANZA

Osanna

(«Il Giorno», 9 aprile 2017, pag. 1)

Quest'oggi, Domenica delle Palme, la Chiesa fa memoria dell'ingresso di Gesù, acclamato dalla folla, in Gerusalemme. A prima vista, la scena descritta

dal Vangelo può sembrare molto lontana dalla nostra sensibilità di europei del XXI secolo: uomini e donne, bambini compresi, che si riversano sulla strada per acclamare un re che entra in città cavalcando un asino! Eppure non è un fatto così estraneo alla nostra esperienza.

Basta pensare a quello che abbiamo visto per le vie di Milano due settimane fa, quando è arrivato papa Francesco. È un fenomeno profondamente umano: la gente si raduna là dove intuisce che c'è una presenza straordinaria. Vuole vedere, vuole toccare, non se lo vuole perdere!

Al cuore di tutte le manifestazioni di popolo, anche delle più diverse e in contrasto tra loro, c'è sempre un anelito di speranza. È questo a farci uscire di casa. Una speranza che ha come contenuto, sia pure inconfessato e non fino in fondo consapevole, il desiderio di liberazione, di salvezza: sarà quest'uomo a portare finalmente la pace, a vincere ogni ingiustizia e disperazione, a stabilire il regno di Dio nel mondo?

Ognuno di noi ha bisogno di sperare, di incontrare qualcuno che ci sostenga nel faticoso "mestiere di vivere", che ci mostri che vale ancora la pena di lavorare, di voler bene, di tirar su i figli, di contribuire ad edificare una città buona e accogliente. Abbiamo bisogno di qualcuno che, prendendoci per mano, ci ridia la voglia di vivere fino in fondo, di non mollare, di riprendere la strada. Ma, soprattutto chi è più vecchio tra noi lo ha imparato dalla vita, questa speranza sarà affidabile solo se Costui sarà così potente da farsi carico del nostro male.

Gesù, acclamato come re al suo ingresso nella città santa, si rivelerà come il vero re dell'universo quando sulla Croce prenderà su di Sé tutto il nostro male e lo vincerà per sempre con la sua Risurrezione. Questo è il contenuto della settimana che si apre oggi: la speranza per vivere.

LETTERA DELL'ARCIVESCOVO DI MILANO

Il dono di Benedetto XVI. Che insegnamenti ci arrivano dai novant'anni di J. Ratzinger

(«Il Foglio», 15 aprile 2017, pagg. 1 e 4)

«Essendo un uomo di formazione teorica e non pratica, sapevo anche che non basta amare la teologia per essere un buon sacerdote, ma vi è la necessità di essere disponibile sempre verso i giovani, gli anziani, gli ammalati, i poveri; la necessità di essere semplice con i semplici. La teologia è bella, ma anche la semplicità della parola e della vita cristiana è necessaria. E così mi domandavo: sarò in grado di vivere tutto questo e di non essere unilaterale, solo un teologo ecc.? Ma il Signore mi ha aiutato e, soprattutto, la compagnia degli amici, di buoni sacerdoti e di maestri, mi ha aiutato». Con questa disar-

mante semplicità, Benedetto XVI fece sua la perplessità che, in modo più o meno esplicito circolava tra molti dopo la sua elezione a successore di Pietro. Furono parole pronunciate durante un dialogo a cuore aperto con i giovani di Roma, la sua Diocesi, in occasione della XXI Giornata Mondiale della Gioventù, il 6 aprile 2006. Benedetto XVI volle condividere con loro il suo personale percorso di fede. Un percorso di feconda umiltà, frutto di grazia e libertà, di certezza e timore realistico, di slancio e di fiducioso abbandono. Un percorso che il giorno della sua rinuncia al ministero petrino è stato evidente al mondo in tutta la sua grandezza.

Lungo gli anni del suo pontificato ne abbiamo potuto riconoscere le pietre miliari.

Anzitutto la *grazia* che è lo stesso *Signore Gesù*. Il primato di Cristo, cioè, dell'Amore incarnato di Dio nella vita del cristiano, ci è stato richiamato con grande forza dall'enciclica *Deus caritas est*. Cardine del suo insegnamento è il formidabile passaggio dell'*incipit*: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva».

Da qui venne poi, con grande naturalezza, lo sviluppo proposto nel famoso intervento al Convegno della Chiesa italiana a Verona (2006): «*“Io, ma non più io”*: è questa la formula dell'esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo, la formula della “novità” cristiana chiamata a trasformare il mondo». Una novità, frutto del dono dello Spirito, del tutto gratuita, per nulla da noi prodotta o meritata. Un dato – in senso forte – cui far spazio e da accogliere. La Vergine Maria rappresenta la figura compiuta della personalità e della esistenza di Benedetto XVI, che da giovane, con occhi spalancati e cuore lieto, saliva all'amato santuario di Altötting. Nell'Annunciazione, l'Immacolata pronuncia quel *fiat* che dispiegherà con forza nello *stabat* del Calvario e che nel mistero dell'Assunzione troverà pieno compimento. Nell'esperienza umana di Maria brilla il significato compiuto della formula *cooperare assentendo* contenuta nel Canone quarto del Decreto sulla giustificazione del Concilio di Trento. È questo l'orizzonte proprio del popolo cattolico, genuinamente espresso nell'esperienza ecclesiale del popolo bavarese. Nell'appartenenza pienamente consapevole a questa porzione significativa del popolo di Dio, si è formata la vocazione e la missione del futuro papa Benedetto.

Ma il percorso compiuto da Benedetto XVI ci offre una seconda indicazione, particolarmente preziosa perché illumina la modalità attraverso cui la grazia sacramentale diventa incontro persuasivo e affascinante per l'umana libertà. «Soprattutto, la compagnia degli amici, di buoni sacerdoti e di maestri, mi ha aiutato». La vita della comunità cristiana, infatti, è garanzia del cammino. Una compagnia che esprime il volto della Chiesa e riempie i «grandi ambiti nei quali si articola l'esperienza umana» (Discorso di Verona), come documenta l'enciclica *Caritas in veritate*.

«La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro pre-

sente» (*Spe salvi* 1). Queste parole illuminano la risposta che la vita di papa Benedetto continua ad offrire a una domanda oggi più urgente che mai. Hans Urs von Balthasar, suo grande amico, la formulava così: chi è la Chiesa? Il percorso cristiano e pastorale di Benedetto XVI, infatti, ripropone limpidamente l'esperienza della prima comunità apostolica. Pietro, Giovanni, Matteo, Paolo, Stefano, le donne... sono i primi anelli di una catena ininterrotta di testimoni, storicamente ben documentata, che arriva fino a noi. In essa si esprime la natura sacramentale della *Traditio* della Chiesa.

La grazia che è Gesù Cristo, vissuta nella compagnia della Chiesa: mi sembra questo il dono che la vita di Benedetto XVI continua a testimoniare alla nostra libertà.

«DERBY CINESE? ATTENZIONE ALL'IDENTITÀ; CHI VINCERÀ? IL MILAN 2 A 0...»

«Rossonero grazie agli incontri spirituali di Sacchi con Donadoni e Galli. Voglio chiudere sopra l'Inter, ma spero nell'Europa per tutte e due»

(Intervista a cura di Alessandra Bocci, «La Gazzetta dello Sport», 15 aprile 2017, pagg. 1, 18 e 19)

Anche i cardinali sono esseri umani. Stufò di restare relegato fra le riserve, il ragazzino Angelo fece un patto con il più bravo della squadra di calcio della sua scuola, a Malgrate, nel lecchese: «Io ti passo i compiti e tu mi fai giocare fra i titolari». Era il secondo dopoguerra, calcio da cortile con palloni poveri. L'accordo funzionò, ma non distrasse Angelo Scola dagli studi e dalla fede. Il bambino tifoso del grande Torino, che aveva imparato a giocare con il classico pallone di pezza, ha fatto una lunghissima carriera, fino a diventare Arcivescovo di Milano. Nel frattempo è diventato anche tifoso milanista. «Dopo la tragedia di Superga ho spostato la mia attenzione sul Lecco, poi credo di aver scelto i rossoneri anche per la frequentazione con alcuni giocatori. Io e un altro amico prete, don Massimo, ci incontravamo spesso con Donadoni, Filippo Galli e altri. Si parlava, i giocatori si interrogavano sul senso della vita. Era Arrigo Sacchi che favoriva queste riunioni».

Il calcio era arrivato molto prima.

«In oratorio, com'è logico che sia per un ragazzino di paese e come è stato anche per molti che poi sono diventati stelle del calcio. Avevo un fratello più grande, morto presto in un incidente stradale, che era un calciatore eccellente. Il Lecco, allora in serie B, fece di tutto per ingaggiarlo, ma mia madre stabilì che

la domenica si doveva andare all'oratorio e non a giocare in una squadra laica. La sua carriera finì lì».

Gli oratori però non sono finiti. La Chiesa ha sempre investito nello sport e di recente avete promosso l'iniziativa «Cresciuto in oratorio». È un legame che funziona ancora?

«La Chiesa è figlia di un Dio incarnato, si occupa di tutte le espressioni dell'umano e lo sport è una di queste: un fattore decisivo soprattutto nel momento della crescita».

Può funzionare anche come strumento di integrazione, soprattutto nelle periferie?

«Certamente. Quello dell'emigrazione è un fenomeno strutturale con il quale la società civile deve confrontarsi. Il calcio parla un linguaggio comune che può essere molto utile».

Lei ha sempre parlato molto del modello di solidarietà milanese. Milano è ancora un città solidale?

«Lo è, ed è un fenomeno visibile anche nella questione dell'integrazione. Giro per la Parrocchie e vedo la nostra gente che dà una mano. Però Milano, nella sua rinascita, deve ancora lavorare molto, perché l'integrazione deve riguardare tutte le fasce sociali e il loro modo di vivere. Papa Francesco ha detto che bisogna guardare alle periferie per vedere tutta la città. La città tende a una buona vita, ma è vita buona soltanto se è buona per tutti. Bisogna sempre guardare alla vita nel suo complesso: penso anche ai calciatori, e non conosco uno sportivo che sia arrivato al successo senza essere una persona umile e intelligente. Ho molta ammirazione per Bergomi, Zanetti e Franco Baresi, ma mi riferisco anche al giovane Locatelli, un altro cresciuto in oratorio».

Molto spesso, vivendo in un ambiente così esposto alle pressioni, i giocatori scoprono la voglia di spiritualità. Sa che l'ex interista Wesley Sneijder è diventato cattolico parlando con il prete dell'Inter?

«Non lo sapevo ma mi fa piacere. La completezza di un essere umano passa anche dal contatto con il senso della vita. Detto questo, ho conosciuto qualche allenatore che obbligava tutti i suoi ad andare alla Messa. Era un metodo un po' "tranchant"».

Nel suo ultimo libro «Postcristianesimo?» parla molto di economia del dono. La solidarietà può essere una spinta per l'economia?

«Deve diventarlo, e in questo senso resta utile un'espressione di papa Benedetto XVI. Bisogna allargare la ragione economica, il che non significa smantellare le regole, ma non dimenticare mai che la ricerca del profitto deve essere equa e che l'economia non deve essere trattata come un fatto di natura con leggi immutabili. Quando il Papa parla del concetto del gratuito intende proprio questo: l'economia deve poter migliorare la vita di ogni uomo».

Molte stelle del calcio cercano di rendere qualcosa di quello che hanno ricevuto facendo beneficenza, ma c'è chi dice che spesso sia un modo per alleggerire le tasse.

«Vedo che molti si impegnano in iniziative per associazioni che raccolgono fondi. Hanno ancora dentro la radice oratoriana».

Il Papa è appena stato a Milano, accolto da centinaia di migliaia di persone. È voglia di spiritualità o anche il richiamo di una personalità mediaticamente molto forte?

«La Chiesa milanese è una Chiesa di popolo, e con questo non intendo dire che i praticanti siano maggioranza, ma che l'elemento essenziale del Cristianesimo ha segnato in maniera potente la cultura ambrosiana e italiana. La Visita del Papa ha portato in evidenza questa caratteristica. Sono rimasto impressionato dalle migliaia di persone che lo hanno aspettato lungo le strade anche solo per vedere la sua mano che salutava: sono stati incontri non programmati ma significativi. Milano aveva salutato con calore altri papi, e papa Francesco ha un carisma che favorisce tutto questo».

Piace perché è semplice?

«È più che semplice: è familiare. Ha parlato allo stadio a ottantamila ragazzi come se fosse davanti a dieci nipoti».

Derby nel sabato di Pasqua alle 12.30, centri commerciali aperti di domenica. Da uomo di Chiesa, che cosa ne pensa?

«È la dimostrazione che la nostra società sta sottovalutando la dimensione sociale del riposo, che se fatto individualmente, ciascuno in un giorno diverso della settimana, non serve, perché uno si annoia, non può dedicarsi pienamente alle relazioni. Per questo considero l'obbligo del lavoro domenicale un errore, a parte i casi di necessità. Quanto al derby alle 12.30, è un orario per noi disagiabile, ma mi rendo conto che se i cinesi comprano Milan e Inter magari le vogliono anche veder giocare».

Effetti estremi del calcio business?

«Discorso che sarebbe lunghissimo. A volte sembra meglio godersi la bellezza di un gesto sportivo e non pensare a quello che c'è dietro. E la bellezza deve restare anche nel calcio professionistico, come gesto gratuito del quale si può godere: lo splendore del gesto atletico e tecnico dei due gol di Dybala al Barcellona va al di là del tifo».

Sarà il primo derby cinese. Non è strano vedere due simboli di Milano in mani straniere?

«È un evento indecifrabile. La questione andrebbe spostata sul terreno della globalizzazione della finanza, ma resto dubbioso e perplesso. Speriamo che non sia un sintomo di una perdita di identità della nostra metropoli».

Che giudizio dà del Berlusconi sportivo?

«Ventinove trofei in 31 anni parlano per lui. Poi, Berlusconi è un personaggio che se avesse potuto avrebbe fatto anche il centravanti del Milan».

Si dice fede calcistica, sembra un accostamento di parole strano.

«La fede calcistica è fede nel senso debole della parola, ma il tifo è positivo se alla radice ha il concetto di appartenenza, di solidarietà con un gruppo, e se non trascende in espressioni violente. La bellezza gratuita del gioco deve restare al centro del tifo».

Milano è una città che vive il derby con relativa tranquillità.

«Anche questa caratteristica fa parte del suo spirito e delle sue radici. Milano è una città sportivamente matura, gli episodi di violenza sono rari. Il derby è vissuto generalmente in modo equilibrato e credo che dipenda dal fatto che a Milano c'è la cultura della qualità del gioco».

Milano è speciale anche in questo?

«In altre città i derby sono vissuti in maniera molto diversa. A Milano il derby non è cattivo, ed è giusto, bisogna voler bene alle nostre squadre. Però è giusto che si giochi per vincere, non solo per partecipare. Se l'avversario è stato migliore e vince, bisogna dargliene atto. Ma non si gioca mai soltanto per giocare».

Lei seguirà il derby?

«Orario complicato essendo il Sabato Santo, spero di riuscire a vedere il secondo tempo in tv. Ormai non riesco a vedere molte partite: i gol e i risultati li controllo sempre, almeno quelli delle gare importanti, dalla Nazionale ai nostri club in Europa».

Come finirà?

«Vinciamo noi 2-0 e spero che al termine del campionato il Milan sia un punto avanti all'Inter, questo è il mio obiettivo. Scherzi a parte, ho molto rispetto per l'Inter, ma il tifoso spera sempre di stare un gradino più su dell'altro. Mi auguro che tutti e due i club arrivino in Europa League, anche Milano se lo merita».

È una Pasqua difficile, Eminenza. Come la passerà?

«È una Pasqua dolorosa per tanti cristiani perseguitati, penso agli attentati in Egitto ma anche ai fatti che avvengono in Congo, dei quali si parla troppo poco. Il terrorismo ha ormai raggiunto l'Europa e mi chiedo: dove vuole arrivare l'uomo del terzo millennio? Ma è Pasqua: abbiamo la garanzia di un Uomo che ha dato la sua vita per noi e che è stato visto risorto. Ci ha salvati dalla morte». Fede e Speranza

FEDE E SPERANZA

Voglia di vita

(«Il Giorno», 16 aprile 2017, pagg. 1 e 24)

È innegabile: il risveglio della natura in primavera suscita in noi un'immediata corrispondenza. E, forse addirittura con un po' di vergogna, ci ritroviamo dentro un'inaspettata voglia di vita. Poi le fatiche dell'esistenza, i problemi oggettivi di ogni giorno, le pene, e anche gli anni che passano, tenderanno di riprendere il sopravvento per far tacere quella indomita attesa di novità che, talora potentemente talora in modo discretissimo, riesce a sgretolare le durezze consolidate della nostra umanità. E così – forse capita molto più spesso di quanto pensiamo – ci affidiamo alla routine quotidiana con la sua efficace dose di anestetico. Eppure, lo sappiamo bene, siamo vinti in partenza: nulla riuscirà a zittire questo desiderio. Occorrerebbe proprio farsi violenza.

Non possiamo, infatti, negarlo: desidereremmo con tutto il cuore che questa voglia di vita si aprisse strada e riempisse tutti gli spazi della nostra esistenza – gli affetti, il lavoro, i rapporti con propri e strani, la modalità di riposare e di divertirsi, la responsabilità sociale... – e, invece, finiamo per sopravvivere, cedendo a quell'accidia di cui ci ha parlato papa Francesco in Duomo, due settimane fa.

Ma da duemila anni i cristiani, redenti dal Crocifisso Risorto, non cessano di annunciare a tutti che fare di questa voglia di vita la trama quotidiana dell'esistenza non è un'illusione, ma una possibilità a portata di mano. Quando tutto ormai sembrava finito e l'ombra della morte sembrava aver tragicamente sommerso tutto il bene che le parole e i segni, anzi, la presenza stessa di Gesù di Nazaret aveva introdotto nel mondo, quando lo scetticismo aveva preso il posto della speranza... il Crocifisso si fece vedere Risorto dai suoi amici.

Colui che era morto vive per sempre e ci dona la vita eterna: è questo l'annuncio della Pasqua che anche oggi ci viene rivolto. È questa la ragione per cui scambiarsi gli auguri.

FEDE E SPERANZA

Fidarsi è sempre meglio

(«Il Giorno», 23 aprile 2017, pagg. 1 e 21)

In questi anni di crisi finanziaria che, molto faticosamente, sta mostrando qualche segnale di remissione, si è spesso fatto riferimento, anche da parte di

analisti molto accreditati, al fatto che tra le cause del crollo economico, a cui abbiamo assistito quasi impotenti, era necessario annoverare anche una diffusa mancanza di fiducia.

Si tratta di qualcosa di molto elementare, eppure forse non ci rendiamo conto fino in fondo della gravità di una tale mancanza. La fiducia è la trama quotidiana di ogni rapporto. Non solo in famiglia, ma a scuola e in Università, sul lavoro, con gli amici, nella vita quotidiana della nostra società plurale. Se viene meno la fiducia l'unità familiare si rompe, si smarrisce il senso della fatica dello studio o del lavoro e ci si affanna a moltiplicare le regole nel tentativo che siano esse a proteggerci gli uni dagli altri... Senza fiducia viviamo nella violenza, anche se non sempre essa arriva a manifestarsi in forme esplicite, inequivocabili.

Fidarsi significa dar credito a colui che hai davanti, supporre che non vuole ingannarti, essere disponibile a percorrere un tratto di strada insieme, ad edificare qualcosa di bello in comune.

“Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio”: ci sono poche espressioni popolari più false di questa. Eppure, la tentazione di non fidarsi è sempre in agguato.

La troviamo anche nel Vangelo: Tommaso non crede ai suoi amici che gli dicono di avere visto il Risorto. E per ciò viene rimproverato dallo stesso Gesù. Anche noi possiamo sottrarci all'incontro con i testimoni che riaprono continuamente l'orizzonte della speranza certa alla nostra esistenza quotidiana. Ma tutti abbiamo conosciuto uomini e donne a cui vale la pena di dare credito. È questo che rende possibile un'autentica amicizia civica.

Fidarsi, infatti, è sempre meglio!

Scola: Non possiamo tacere quello che abbiamo visto

(«Avvenire - Milano Sette», 23 aprile 2017, pag. 3)

«Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20). All'incalzare delle minacce con cui il potere politico e religioso aveva cercato di bloccarli, Pietro e Giovanni oppongono la disarmante franchezza della loro esperienza. Ognuno di noi potrebbe fare lo stesso davanti al potere più sottile, ma non meno minaccioso, della paura e della rassegnazione che vorrebbe annientarci.

Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato il 25 marzo, con la Visita di papa Francesco a Milano e con le altre innumerevoli primizie del Risorto che in questi giorni di Pasqua continuiamo a vedere e ad ascoltare dai Suoi testimoni e dall'azione educativa della Chiesa nostra madre, attraverso la Liturgia.

«*Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: “Pace a voi!”*. Poi disse a Tommaso: “*Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco*”» (Gv 20, 26-27).

La persona di Gesù, che si fa vedere risorto in mezzo ai suoi, conserva le ferite profonde della terribile crocifissione subita. Egli vive per sempre come il Crocifisso glorioso. Così Dio ci dice che morte e resurrezione, gioia e dolore, gloria e sacrificio sono inscindibili. L'uomo invece tende sempre a dividerli, dimenticando, nei momenti e nelle situazioni di benessere, il dolore (papa Francesco direbbe “le piaghe di Gesù ferito”) dei fratelli che soffrono. Oppure negando la resurrezione di Gesù e la speranza affidabile che da essa fiorisce, quando la morte, inesorabile, bussa alla sua porta. Così si resta prigionieri del “terrore della morte” e ci si accanisce per esorcizzarla in ogni modo, per allontanarla il più possibile, finendo per lasciare soli noi stessi e i nostri fratelli in questa tragica situazione.

«*“Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi. [...] A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati”*» (Gv 20, 21.23). Anche nel Vangelo di oggi, come in quello di Pasqua, è sottolineata la profonda unità tra il Maestro e i discepoli. Come in Gesù Cristo il volto di Figlio incarnato non si può separare dalla missione ai fratelli, il cui contenuto fondamentale è il perdono dei peccati, così in noi, Suoi discepoli, la grazia della pace e della misericordia (oggi è la Domenica della misericordia), ci rende portatori di pace e strumenti di misericordia per tutti i fratelli uomini.

Introduzione al volume: «Con la forza non vale. Il Centro Salesiano di Arese 1955 – 2015»

(di Luca Pietro Nicoletti, Editore Centro Salesiano San Domenico Savio, Arese, 2016, pagg. 5 e 6)

Sono passati sessant'anni da quando i Salesiani hanno messo piede ad Arese, il 29 settembre 1955, dando vita al Centro Salesiano San Domenico Savio, primo centro di azione ecclesiale a favore della comunità pastorale di Arese, con la Parrocchia e la vita dell'oratorio. Dà grande gioia vedere che l'opera di don Bosco, intensamente voluta in quella città dal beato Paolo VI, allora Arcivescovo di Milano, è oggi più che mai vitale e piena di slancio grazie ai suoi figli ed eredi.

La storia di quest'opera è un prezioso punto di riferimento per l'educazione dei giovani non solo attraverso il lavoro, ma anche ai più autentici criteri di vita, come insegna l'appassionata testimonianza di don Francesco Beniamino Della Torre, primo direttore del Centro e vera anima della nuova impresa che nasceva dalle ceneri del carcere minorile Cesare Beccaria. Per questo, riper-

correre le vicende di questi sessant'anni non ha soltanto un valore storico, ma vuole soprattutto riportare l'attenzione su un paradigma di proposta educativa ancora valido.

Di cuore perciò spendo qualche parola per salutare questa pubblicazione. Ogni rievocazione storica – tanto più questa – vale non in quanto nostalgico ricordo del passato, ma come stimolo per un nuovo slancio verso il futuro.

Il Centro Salesiano San Domenico Savio, che prende il nome dal frutto più maturo dell'azione educativa di don Bosco, nel corso degli anni con il lavoro dei Salesiani, delle Suore e di una grande schiera di collaboratori laici, ha continuato ad aggiornarsi per rispondere alle esigenze di un contesto sociale in rapida e profonda trasformazione. Dalle inferiate, celle e chiavistelli che rinchiusero più di duecento giovani carcerati nel 1955 si è giunti oggi ad un Centro di Formazione Professionale con 730 allievi che imparano a diventare uomini e donne maturi in campo ecclesiale, sociale e morale attraverso i laboratori di Agricoltura, Cucina, Grafica, Elettricità, Falegnameria, Motoristica e Macchine Utensili; ad una Scuola Secondaria di Primo Grado statale interna retta da un progetto speciale animato dai Salesiani; a tre Comunità di Accoglienza per Minori affidati dai Servizi Sociali, di cui alcuni non accompagnati; ad un Centro di Psicopedagogico e di Orientamento Scolastico e Professionale. Un vero e proprio villaggio integrato per l'educazione dei giovani inseriti nel territorio circostante e animato del carisma di don Bosco.

L'esperienza di Arese ha precocemente dilatato la propria spinta missionaria oltre i confini cittadini, grazie all'Operazione Mato Grosso. E ancora: la scoperta del teatro come spazio educativo e strumento di gioiosa comunicazione del Vangelo mi sembra un test interessante della fecondità del Centro.

L'amore, quando è maturo, fiorisce e genera. La cura dei giovani, la porzione più fragile della nostra società, e quella pastorale del paese di Arese sono espressione della Misericordia del Padre che quest'anno ho cercato di approfondire nella Lettera pastorale *Educarsi al pensiero di Cristo*. «*La misericordia è il tratto principale del modo di pensare e di agire di Gesù. Il Santo Padre ha voluto che il motto di questo Anno Santo sia Misericordiosi come il Padre. Invito a praticare le opere di misericordia corporali e spirituali. Esse generano atteggiamenti e gesti che, vissuti con fedele regolarità, lentamente rinnovano i nostri cuori*».

Nel corso degli anni la lungimiranza dei fondatori ha portato tante persone a spendere la loro vita per il Vangelo annunciato e vissuto affinché nel cuore dei giovani potesse rinascere la Speranza.

«*Colui che ha iniziato in voi quest'opera buona la porterà a compimento*» (Fil 1,6). Quali parole più adeguate per esprimere il mio incoraggiamento grato per la preziosa risorsa che il Centro San Domenico Savio è per la nostra Chiesa e per tutta la società civile?

Milano, 22 agosto 2016

Decreto modifica sede Parrocchia dei Santi Cornelio e Cipriano in Carnate

Oggetto: Decreto Modifica Sede Santi Cornelio e Cipriano – Carnate (MB)
Prot. Gen. n. 00800

La Parrocchia dei “Santi Cornelio e Cipriano” ha la propria sede nel Comune di Carnate (MB), in Via Barassi, 19; il Parroco *pro tempore* segnala ora che il Comune (attestazione in data 10 marzo 2017) ha assegnato all’immobile parrocchiale un nuovo numero civico; visto pertanto il parere favorevole del Vicario episcopale di Zona e considerato che, trattandosi di una semplice correzione formale, non è necessario acquisire il parere del Collegio dei Consultori;

DECRETIAMO

che la **sede** della **Parrocchia dei “Santi Cornelio e Cipriano” in Carnate (MB)**, definita con Decreto Arcivescovile in data 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 315), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Ministro dell’Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986) e iscritta al n. 27 del R.P.G della Prefettura di Monza Brianza, viene **modificata** nei termini seguenti: da **Via Barassi, n. 19 in Carnate a Via Barassi, n. 21 in Carnate**.

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l’avvenuta precisazione della descrizione della sede.

Milano, 5 aprile 2017

† *Angelo card. Scola*
Cardinale Arcivescovo

mons. Marino Mosconi
Cancelliere Arcivescovile

Decreto di modifica dello Statuto dei Fratelli Oblati Diocesani

Oggetto: Decreto modifica Statuto Fratelli Oblati Diocesani
Prot. gen. n. 00663

L'associazione pubblica di fedeli dei *Fratelli Oblati Diocesani*, che costituisce una delle famiglie della *Congregazione degli Oblati dei Santi Ambrogio e Carlo* (cf Sinodo diocesano 47°, cost. 500 § 3), da tempo caratterizza il volto della Chiesa di Milano, ponendosi in modo speciale al servizio dell'Arcivescovo in un vincolo di libera obbedienza.

Il mutare delle circostanze rende necessario aggiornare alcuni aspetti della vita associativa perché i *Fratelli Oblati Diocesani* possano porsi nel migliore dei modi, secondo la propria indole laicale, al servizio della Chiesa di oggi che è in Milano; per questo motivo, visto il testo vigente dello statuto, denominato "*Statuto e linee di spiritualità della Comunità dei Fratelli Oblati Diocesani*", approvato con decreto arcivescovile in data 25 giugno 1990 (prot. gen. n. 1015/90); vista la competenza assegnata all'Arcivescovo dall'art. 52;

DECRETIAMO

che l'Associazione pubblica di fedeli, il cui nome viene precisato in **Fratelli Oblati Diocesani**, sia retta dallo Statuto modificato, secondo il testo allegato al presente decreto.

Affidiamo le nuove norme ai Fratelli e a tutti agli Oblati diocesani, perché possano favorire una rinnovata presenza e un rinnovato servizio alla Chiesa ambrosiana «sia nelle istituzioni e nelle strutture della pastorale diocesana, sia nella direzione dell'impegno secolare per la fermentazione cristiana nel mondo» (art. 3).

Milano, 3 aprile 2017

† *Angelo card. Scola*
Cardinale Arcivescovo

mons. Marino Mosconi
Cancelliere Arcivescovile

FRATELLI OBLATI DIOCESANI - MILANO

«IO SONO IN MEZZO A VOI COME COLUI CHE SERVE» (Lc 22,27)

PRIMA PARTE

La nostra identità ecclesiale

1. Ci chiamiamo FRATELLI OBLATI DIOCESANI.

Questa definizione racchiude in sintesi la nostra identità ecclesiale secondo il pensiero di San Carlo, nostro Fondatore. Le nostre origini, infatti, risalgono a un'intuizione di San Carlo Borromeo di istituire una comunità di collaboratori laici da affiancare ai sacerdoti negli impegni del loro ministero (cfr *Institutionum ad Oblatos S. Ambrosii*, 1581).

Ma la nostra vera istituzione è avvenuta nel 1930 per volontà del Beato Cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, Arcivescovo di Milano dal 1929 al 1954, il quale ci ha pensati come una Famiglia della Congregazione degli Oblati dei Santi Ambrogio e Carlo. Di questa Congregazione continuiamo a far parte come Famiglia autonoma, con lo spirito che anima e lega le altre Famiglie della stessa Congregazione all'Arcivescovo e alla Diocesi.

2. Siamo consacrati, cioè donati totalmente a Dio come al primo e all'unico amore della nostra vita, professando i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza assunti mediante la forma del voto.

Da Lui siamo stati chiamati, convocati, presi a servizio e formiamo una Comunità di vita consacrata con finalità apostoliche.

Esprimiamo sinteticamente la nostra consacrazione nell'OBLAZIONE, cioè nell'offerta totale di noi stessi a Cristo per la Chiesa ambrosiana, in completa disponibilità al nostro Arcivescovo.

Per questo, ci sentiamo chiamati a impostare tutta la nostra vita secondo le esigenze della radicalità evangelica: l'Oblazione, che dà forma concreta alla nostra vocazione al celibato, richiede e giustifica anche il nostro impegno di vivere in ubbidienza e povertà evangeliche.

Per questo ci chiamiamo OBLATI: doniamo al Signore tutto quello che siamo e tutto ciò che abbiamo. Per noi, la chiamata al celibato per il Regno si precisa come vocazione a servire attivamente nella Chiesa e per la Chiesa fino alla totale offerta di noi stessi, alla fraternità e alla disponibilità che essa comporta.

3. Siamo Fratelli. L'Oblazione, che ci fa consacrati, è il nostro modo concreto di tradurre in atto il Battesimo e la Cresima. Per questo siamo laici consacrati e non aspiriamo agli ordini sacri.

Ci offriamo alla Chiesa diocesana e ci poniamo al suo servizio. La nostra missione di laici consacrati la intendiamo svolgere sia nelle istituzioni e nel-

le strutture della pastorale diocesana, sia nella direzione dell'impegno secolare per la fermentazione cristiana nel mondo, in strettissimo riferimento e dipendenza dall'Arcivescovo e in collaborazione con i sacerdoti della Diocesi.

L'esercizio della professione, che può essere svolto anche in un contesto non ecclesiale, è parte qualificante della nostra oblazione.

4. **Siamo diocesani.** Ci distinguiamo, cioè, sia dai Religiosi, sia dai laici consacrati negli Istituti Secolari. Ci affianchiamo al clero diocesano e ci doniamo totalmente all'Arcivescovo per la Chiesa ambrosiana, con lo stesso spirito pastorale che anima i nostri sacerdoti e con il desiderio di essere utili nella vita della Diocesi, secondo le nostre capacità e le indicazioni del nostro Pastore. Inoltre ci impegniamo a portare la nostra testimonianza di Cristo nel mondo anche attraverso l'esercizio di un lavoro.

Questo intendeva di noi San Carlo:

«Il fondamento di questi Oblati laici consiste in una squisita e perfetta ubbidienza verso l'Eminentissimo Arcivescovo della Santa Chiesa milanese per procurare, aiutare e promuovere con ogni modo possibile la gloria di Dio e la salute delle anime di detta Chiesa milanese» (Regole per gli Oblati secolari di S. Ambrogio, fatte da S. Carlo Borromeo... ediz. 1759, pag. 6).

5. **Siamo una Associazione pubblica di fedeli di diritto diocesano** (can. 312-320).

Il presente Statuto propone una forma di vita consacrata che si ispira alla normativa propria degli Istituti di vita consacrata.

L'Associazione denominata 'Fratelli Oblati Diocesani' ha sede a Milano.

SECONDA PARTE

Il nostro spirito

PER IL REGNO DEI CIELI

6. Il Battesimo ci ha incorporati a Cristo: quindi dobbiamo vivere non per noi stessi ma per Lui che è morto e risorto per noi (cfr *2 Cor 5,15*).
7. La chiamata al celibato per il Regno dei cieli è un dono (cfr *1 Cor 7,7*) che germina su quello battesimale; così Cristo vuole manifestare a noi fino a che punto gli apparteniamo e con quanta verità Egli è l'unica ragione e il senso della nostra esistenza cristiana.
- Il nostro "Amen" umile e fedele (*2 Cor 1,20*) a quella che giudichiamo la vocazione rivoltaci da Cristo, è la nostra "Consacrazione": cioè il nostro

modo di riconfermare e di tradurre nella vita la consacrazione del Battesimo e della Cresima.

8. Nella logica della fede riconosciamo che il celibato per il Regno dei cieli è un valore evangelico che ci impegniamo a vivere con il voto di castità. Confidando non sulle nostre forze, quasi fosse una conquista nostra, ma sulla misericordiosa onnipotenza di Colui che ci chiama, ci incamminiamo per questa via che percorreremo nell'ubbidienza e nella povertà della fede.
9. La grazia del celibato, "sapienza" per il credente, appare agli occhi del mondo, e in alcuni momenti può apparire anche alla nostra esperienza, come una "stoltezza" e un impoverimento.
Il distacco dalla famiglia di origine, la rinuncia all'amore coniugale e ai figli, la solitudine, sono aspetti di crocifissione che il Signore non ha promesso di risparmiarci. Per questo non rifiutiamo di prenderli in considerazione, né ci vergogneremo di sentirne talvolta il peso. Associati anche noi, secondo la legge generale della vita cristiana, alla passione di Cristo, vorremmo piuttosto sentircene sollecitati per un totale abbandono alla potenza della sua risurrezione.
10. Da Abramo a Maria, la storia della salvezza conosce e richiama il mistero della "sterilità" dei credenti, che la potenza di Dio rende feconda e rende capaci anche noi di un amore radicale e universale.
Poiché da Dio proviene l'iniziativa di salvezza e di vita e dipendono dall'uomo il suo accoglimento e quell'adesione di fede che lascia libero campo alle risorse imprevedibili del Salvatore.
Anche il nostro celibato, nella Chiesa, esprime a suo modo questa logica fondamentale della salvezza. Sappiamo così che, nella fede e per la fede, di cui diviene espressione eloquente, la nostra infertilità può farsi misteriosa collaborazione con lo Spirito della creazione nuova. Sembra scritta per noi la parola di Isaia: «*Non dica l'eunuco: "Ecco, io sono un albero secco!"*» (Is 56,3). E ci sentiamo raggiunti dalla beatitudine stessa proclamata per Maria: «*E Beata colei, che ha creduto*» (Lc 1,45).

COME COLUI CHE SERVE

11. Le parole del Signore: «*Io sono in mezzo a voi come Colui che serve*» (Lc 22,27) hanno particolari risonanze nella nostra vita. Ci introducono a comprendere e ad amare un tipo di presenza nella Chiesa contrassegnato dalla collaborazione subordinata e nascosta.
Per questo genere di compiti intendiamo essere, come consacrati, incondizionatamente disponibili nelle mani del nostro Arcivescovo.
12. Noi crediamo che questa via di "servizio" ci mantiene sulle orme del "Cri-

sto umile” e ci può introdurre alla libertà dei figli di Dio. La carità di Cristo, infatti, ci sollecita a divenire in questo modo, che è il nostro, servitori dei nostri fratelli. Ora, dove regna la carità, regna lo Spirito del Signore, che è Spirito di vera libertà e di donazione.

13. A mano a mano che ci lasceremo penetrare dalla carità, riusciremo a trasformare in atti di donazione libera e personale la chiamata a servire Cristo e la Chiesa. «*Nessuno mi strappa di mano la vita – ha detto il Signore – io la dono da me*» (Gv 10,17-18).

Tutto ciò, lo sappiamo, non si compie senza abnegazione. Non ignoriamo che il nascondimento, la subordinazione, la disponibilità sono spesso in netta opposizione alle nostre primarie e radicali aspirazioni.

14. Se saremo veramente evangelici, serviremo come Cristo. Ci nutriremo costantemente con la Parola di Dio per assimilare quella Sapienza misteriosa che capovolge i criteri dell'orgogliosa saggezza umana. (cfr 1 Cor 2).

Quella stessa Sapienza ci guiderà a divenire evangelicamente fanciulli: umili e “abbandonati” alla misericordia del Padre; pazienti e permeati di cristiana dolcezza; sereni, pacificanti, senza amarezza e ritorni egoistici.

15. Di ogni collaboratore di Dio, Paolo ha scritto che gli si richiede di essere un «amministratore fedele» (1 Cor 4,2).

Vogliamo che questo sia il fondamento anche del nostro servizio che ci impegniamo a svolgere davanti a Dio, servendo “al Signore” che è il Cristo (Col 3,24) con tutta la premura, la fedeltà, la lealtà, la competenza, la responsabilità, di cui siamo capaci.

16. La nostra condivisione dell'atteggiamento del Figlio dell'uomo venuto a servire, si alimenta alla comunione con il suo Corpo e con il suo Sangue nell'Eucaristia. Essa è il gesto supremo del suo “servizio” per noi. Continuamente vi ritroviamo anche il senso del nostro “servizio”, il quale è chiamato ad essere “memoria” vivente del suo. Così la nostra stessa esistenza, divenendo un «*camminare nella carità come Cristo*» (Ef 5,1), si farà annuncio «*della morte del Signore, finché Egli venga*» (1 Cor 1,26).

OFFERTI A CRISTO PER LA CHIESA DI DIO CHE È A MILANO

17. La via del servizio, in solidarietà con Colui che lavò i piedi ai suoi discepoli (cfr Gv 13), si precisa per noi come incondizionata offerta di noi stessi per la Chiesa di Dio che è a Milano.

Come Paolo, ciascuno di noi vorrebbe dire: così servendo «*compio nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo Corpo che è la Chiesa*» (Col 1,24).

- 18.** Ci offriamo a Cristo per la Chiesa di Dio che è a Milano, mettendoci nelle mani del suo Pastore. Possa Egli disporre anche di noi, secondo che ritenga opportuno per lo svolgimento del suo servizio apostolico. Basterà sempre a noi anche il più piccolo e nascosto dei compiti: per questo, infatti, noi siamo stati chiamati. Tutto ciò esprime il voto di Oblazione.
- 19.** Solo se ci compenetreremo sempre più profondamente del senso e dell'amore della Chiesa, non ridurremo l'Oblazione a una formalità o a un peso. All'interno del nostro stesso atto di fede in Cristo, deve stare l'accettazione della Chiesa e di ciò che la costituisce; in particolare del ministero che hanno in essa il Vescovo e i presbiteri.
Questo potrà sembrare, in alcuni momenti, anche molto difficile e faticoso. Ma certamente non ubbidiremmo al Signore, se la nostra ubbidienza di fede non ci facesse accettare la sua volontà sulla Chiesa.
- 20.** Comprendendo e vivendo l'Eucaristia, impareremo a comprendere, ad accogliere e ad amare la Chiesa, nostra Madre. Ad essa, infatti, è rivolta la carità e la donazione di Cristo.
Non è, dunque, possibile comunicare a questa sua carità, senza sentirci condotti ad amare, con Lui e come Lui, la Chiesa «*che Egli si è acquistata con il suo sangue*» (Atti 20,28). E, d'altra parte, ogni maniera di interpretare la Chiesa, che non rimandasse all'Eucaristia e alla Croce di Gesù, sarebbe solo esteriore e superficiale. Non sapremmo più ritrovarvi il Signore.
- 21.** Ci insegni Cristo, mediante il Suo Spirito, a rendere sempre realistico e concreto il nostro senso ecclesiale.
Offrendoci al servizio nella Chiesa particolare di Milano, non ci chiudiamo certo alla realtà misteriosa di comunione che la fa vivere in unità con tutte le altre Chiese.
Ma il senso della comunione universale si alimenta per noi dell'amore che, legandoci alla Chiesa che è a Milano, ce ne fa veramente condividere la fede, la carità, la preghiera, la speranza, le difficoltà, le attese, i problemi e le prove.
- 22.** Con vera gratitudine, guardiamo alla nostra vocazione come a un dono che, tra i molti, è fatto a questa Chiesa dall'unico Spirito, per la sua santificazione.
All'azione di questo medesimo Spirito noi ci apriamo: Egli faccia che la nostra Oblazione, come umilissimo gesto di "culto spirituale", entri e, per così dire, si confonda nella grande liturgia vivente che deve essere la vita stessa di quella Chiesa per la quale ci siamo donati.
- 23.** Segno e momento privilegiato del culto vivo nello Spirito vivo che ogni Chiesa rende a Dio è la celebrazione liturgica.

Anche per noi la partecipazione alla liturgia sarà, dunque, un momento forte del nostro cammino spirituale e delle nostre giornate.

Pregando con la Chiesa impareremo sempre meglio a penetrare nel mistero della preghiera cristiana e celebrando i sacramenti renderemo attuale la nostra associazione alla Pasqua del Signore.

COME NON AVENDO

24. La chiamata a vivere in "Oblazione", servendo la Chiesa ambrosiana, ci pone in un cammino di "povertà".
Dichiarandoci disponibili a "servire", non abbiamo né diritti da vantare né proprietà o possessi da difendere.
Con il voto di povertà vogliamo testimoniare che, avendo fatto dell'intera nostra vita un' "offerta" a Cristo per la sua Chiesa, non possiamo vivere secondo la logica dell'attaccamento e dell'accumulo dei beni.
25. Come Paolo (cfr *Atti* 20; *1 Cor* 9) anche noi vorremmo attuare nella nostra vita la beatitudine di chi dona senza ricevere, provvedendo con il lavoro professionale o con il lavoro pastorale al nostro sostentamento.
26. Quanto il lavoro ci facesse realizzare, dovrà essere ricevuto e 'amministrato' (cfr *Luca* 16) secondo la logica dell'Oblazione e della gratuità.
Saremo particolarmente esigenti nell'usare la libertà di disporre dei beni economici. Quanto viene messo nella cassa comune servirà per la vita della comunità.
27. A tal fine, la verifica con il Superiore responsabile della comunità assumerà il valore di una particolare garanzia. Essa ci mette al riparo dalle illusioni, dai bisogni immaginari, dalla ricerca di compromessi e di false sicurezze, dalle grettezze e dalle meschinerie; nel contempo ci sollecita a vivere fino in fondo il nostro stile di povertà praticando, anche con prove esterne, la sobrietà, uno stile di vita semplice e lo spirito di condivisione e di solidarietà con i poveri.
28. Rinunciamo a quanto riceviamo come riconoscimento del nostro lavoro: stipendi e pensioni confluiranno nella cassa comune per la gestione della vita comunitaria (Can. 668 § 1). Dal canto suo la Comunità si impegna a provvedere di tutto ciò che è ragionevolmente necessario alla vita, alla formazione, alla missione, alla cura e all'assistenza di ogni Fratello.
Quanto acquisito da un Fratello prima della prima professione rimane a sua disposizione secondo le modalità previste dal Can. 668 § 1.
Al momento della professione perpetua il Fratello Oblato redigerà il testamento, valido anche agli effetti civili, e lo consegnerà al Superiore per essere custodito nell'archivio della Comunità (Can. 668 § 1).

- 29.** Non concepiamo la chiamata alla povertà come riguardante esclusivamente i singoli membri della Comunità.
Vogliamo che la Comunità stessa assuma una fisionomia povera, secondo la logica dell'Oblazione e della gratuità del servizio.
Così i beni, di cui la Comunità stessa fosse titolare, saranno considerati come un deposito ricevuto dalla Chiesa e da "amministrare", così che si manifesti autenticamente la presenza di servizio della Comunità e dei Fratelli, in conformità con lo spirito che ci deve animare.

VINCOLATI PER ESSERE LIBERI

- 30.** Quanti nella Comunità svolgeranno il compito di responsabili, il Superiore responsabile e il Fratello vicario, sono al servizio della comunione vocazionale. Sarà loro premura che i rapporti siano secondo carità e pace; che nessun membro della Comunità venga trascurato; che tutti e ciascuno trovino aiuto a crescere secondo le esigenze della vocazione.
- 31.** Proprio questa, infatti, è la nostra essenziale ubbidienza: rispondere con disponibilità sempre più grande alla chiamata che da Cristo ci è stata rivolta.
Per realizzarla, ci riferiamo volentieri e ci vincoliamo, come singoli e come fraternità, alle norme di uno Statuto, dove trovano espressione lo spirito che tutti ci anima e le fondamentali indicazioni operative che – secondo le esigenze dei tempi e delle situazioni – da quello spirito derivano.
Con la medesima intenzione ci piegheremo pure con docilità, che non ignora un responsabile e religioso dialogo, alle decisioni di chi ha ricevuto dal Vescovo la missione di presiedere, secondo lo spirito dello Statuto, alla nostra vita comunitaria.
- 32.** Con il voto di obbedienza i Fratelli Oblati Diocesani consegnano la loro volontà nelle mani dell'Arcivescovo, pronti a seguire ogni sua disposizione spirituale, pastorale e disciplinare e le indicazioni circa il tipo, le modalità e il luogo del loro apostolato.
- 33.** La fondamentale Oblazione della nostra vita per la Chiesa milanese, non solo non incontra un ostacolo nell'ubbidienza alle norme dello Statuto e ai responsabili della vita comunitaria, ma vi trova, piuttosto, la via concreta e la forma secondo cui attuarsi.
Per questo riteniamo che è pienamente significativo per noi incamminarci sulla via del "consiglio" di ubbidienza. Sempre nello spirito dell'Oblazione che ci caratterizza.
- 34.** Noi crediamo che, alla luce della fede e dell'amore da cui saremo animati, tutto ciò non diventerà "lettera" che opprime; ci conserverà, invece, e

ci farà crescere secondo lo spirito dell'autentica libertà: quella che l'uomo nuovo conosce a mano a mano che in lui l'uomo vecchio si crocifigge insieme con Cristo.

IN COMUNIONE FRATERNA

- 35.** La medesima vocazione ci unisce in una reale fraternità, che per noi si esprime, ordinariamente, nella forma di vita comunitaria.
Mediante il suo Sangue e il dono dello Spirito Santo, il Signore Gesù ci ha resi "vicini" (*Ef* 2,13). Così, per la forza della sua carità, intendiamo condurre la nostra vita.
La fede che ci fa riconoscere, gli uni negli altri, l'unica vocazione, ci sveglia la ragione ultima e vera del nostro vicendevole "accoglierci" (*Rm* 15,7) come fratelli.
- 36.** Nella Comunità ognuno svolge il proprio servizio sempre con disponibilità senza riserve alle esigenze della Chiesa alla quale tutti ci siamo donati. Nell'affidare i vari compiti, terremo conto sempre delle possibilità, delle doti e dei limiti di ciascuno.
Quando siamo mandati a prestare servizio nelle diverse realtà pastorali alle quali l'Arcivescovo ci invierà, ci preoccuperemo di individuare forme e modi affinché la nostra vita comunitaria non si illanguidisca.
- 37.** Le comunità e le realtà pastorali nelle quali, secondo le indicazioni dell'ubbidienza, ognuno di noi si inserisce o a cui fa riferimento, sono dunque il luogo nel quale ci "edifichiamo" nella vocazione e dove primariamente alimentiamo e testimoniamo la carità fraterna.
Misericordia e perdono, attenzione vicendevole e disinteresse, cordialità e sincerità, reciproca stima e pazienza, umiltà, aiuto, conforto, correzione fraterna e amicizia daranno concreto volto cristiano alla vita comunitaria.
- 38.** Mai dovrebbe accadere che il nostro modo di vivere la carità ci faccia guardare solo lontano, a coloro cioè che non vivono con noi nella nostra stessa casa.
Sarebbe segno che cerchiamo la carità che è più facile, che meno impegna e crocifigge. In tal modo, da noi stessi ci esporremo al rischio dell'illusione.

SERVIZIO E PREGHIERA

- 39.** Chiamandoci a servizio, Cristo non ci propone un ideale di vita contemplativa. Ci ripete, però, il comandamento della preghiera.
Non saremmo neppure cristiani e il nostro servizio non sarebbe evangeli-

co, se alla nostra vita mancasse la preghiera.

Alla scuola del Signore, e animati dal suo Spirito, cerchiamo, dunque, ogni giorno di imparare a pregare. Troveremo tempo e spazio per fare attenzione a Lui e alla sua Parola.

Verrà di qui “la luce per il cammino” e la possibilità di avere sempre nel Signore Gesù Cristo il punto esplicito di riferimento per tutte le azioni e in tutte le situazioni.

40. Se cercheremo di pregare con fedeltà, scopriremo che lo Spirito del Signore ci verrà progressivamente educando non solo a pronunciare il nome del Signore, ma a conoscerlo e a desiderare di vivere con Lui, cercando in ogni cosa la sua volontà.

Saremo condotti, così, a fare verità nella nostra vita. E la vita, divenendo sempre più autentica, farà sì che la preghiera esprima, al di là della parola, l'autenticità della nostra comunione con Dio.

Molte cose la Parola di Dio ci insegna sulla preghiera. Essa ci dice che un cristiano che prega deve ringraziare sempre, perché l'amore di Dio è “prima” del nostro amore (cfr *I Gv* 4) e ci è venuto incontro donandoci Gesù Cristo. Impareremo, dunque, a rendere grazie e, per questo, a meravigliarci del dono di Dio, a contemplarlo e ad accoglierlo dentro di noi. Un cristiano deve pure domandare, con la fiducia e l'abbandono di chi crede in un amore che ascolta e che salva.

41. Partecipando con consapevolezza e con amore alla liturgia, troveremo il principale alimento e la più sicura guida al nostro cammino di preghiera. Come l'amore del prossimo non distrae dall'amore di Dio, così neppure la preghiera nella fraternità ci allontana dall'attenzione e dalla ricerca di Lui.

Quando preghiamo insieme, lo facciamo per «*portare – anche così – i pesi gli uni degli altri*» (*Gal* 6,2), e perché Cristo ci ha garantito che, allora, Egli è presente tra noi (cfr *Mt* 18,19-20).

42. Non delegheremo, però, mai la comunità a pregare in vece di ciascuno di noi. Anche la preghiera comunitaria deve nascere dalla partecipazione e dalla fusione della preghiera di ciascuno. E ad ognuno lo Spirito Santo è dato perché dal fondo del suo cuore sgorgi il grido filiale (cfr *Rm* 8).

Ogni Fratello assume in proprio l'impegno di fedeltà al programma di preghiera della Comunità.

43. La nostra preghiera sarà scandita dall'anno liturgico e avrà come fonte e culmine l'Eucaristia quotidiana.

La Parola di Dio sarà cibo per i nostri giorni e sarà da noi accostata attraverso la pratica della *lectio divina*.

Dedicheremo ogni giorno un tempo adeguato per la meditazione come dialogo interiore con il Signore e per la lettura spirituale.

Partecipiamo alla preghiera di tutta la Chiesa celebrando, possibilmente in comunità, le Lodi del mattino, il Vespero e la Compieta. È raccomandata la recita personale dell'Ufficio delle Letture e dell'Ora Media.

La visita al SS. Sacramento sia ricercata e praticata ogni giorno come personale e intimo colloquio con Gesù.

La Comunità si raduni una volta in settimana per l'Adorazione eucaristica.

La nostra permanente conversione sia sostenuta dal Sacramento della Ri-conciliazione, celebrato con frequenza quindicinale, e dall'esame di coscienza serale.

Non manchiamo di coltivare una vera e tenera devozione alla Vergine Maria con la contemplazione dei misteri del S. Rosario.

I Fratelli sono tenuti a partecipare al Ritiro spirituale mensile e all'annuale corso di Esercizi spirituali.

Sarà premura del Direttore Spirituale dare opportune e pratiche indicazioni per la preghiera personale e comunitaria.

TERZA PARTE

Il nostro servizio pastorale

PARTECIPARE ALLA MISSIONE DELLA CHIESA AMBROSIANA

- 44.** Come Fratelli Oblati Diocesani, per il dono del Battesimo, per l'appartenenza ecclesiale e per la grazia dell'Oblazione, partecipiamo alla missione della Chiesa ambrosiana animati da viva carità pastorale, disponibili a operare con animo missionario per sostenere ogni iniziativa pastorale diocesana e aperti anche a nuove forme di presenza e di servizio suggerite dalle necessità del tempo.

La nostra missione può essere così articolata:

- a) svolgimento di incarichi pastorali che l'Arcivescovo o il Vicario Generale vorranno affidarci con atto scritto;
- b) testimonianza del Vangelo nell'esercizio di un lavoro professionale unitamente a un impegno pastorale parziale;
- c) testimonianza del Vangelo nel solo esercizio di un lavoro professionale.

- 45.** Nel nostro apostolato, vissuto secondo lo spirito dell'oblazione, vogliamo condividere il magistero dell'Arcivescovo e seguire i programmi pastorali proposti alla Diocesi.

A testimonianza della nostra piena condivisione del ministero del Pastore, rinunciamo a far parte di altri gruppi, movimenti o associazioni, anche se approvati dall'autorità ecclesiastica.

46. Nello svolgimento del nostro apostolato, oltre che fare nostri i programmi diocesani, faremo volentieri riferimento agli immediati collaboratori dell'Arcivescovo, primo fra tutti il Vicario Generale.
47. Sarà nostra premura conoscere la situazione sociale, culturale e pastorale delle comunità in cui siamo mandati, al fine di perseguire un'adeguata trasmissione della fede e condividere efficacemente la missione evangelizzatrice della Chiesa. Inoltre, per essere segno di Cristo Buon Pastore, sarà nostro impegno curare in particolare l'attenzione alle persone, usando sempre bontà e pazienza, rispetto e cordialità, così che si sentano amate, e infondendo fiducia e speranza.
48. Le nostre relazioni con i sacerdoti saranno improntate a rispetto e stima e animate da una collaborazione cordiale e costruttiva per il bene della Chiesa, evitando arbitraria indipendenza e indebita familiarità.
49. Quando il nostro lavoro pastorale si svolge in una parrocchia, riconosceremo nel Parroco il responsabile con cui collaborare e al quale offrire il nostro contributo franco e discreto.
50. Apposite Convenzioni scritte regoleranno, nei suoi diversi aspetti, il rapporto dei Fratelli Oblati con le Parrocchie o altri enti.

QUARTA PARTE

Norme per la nostra comunità

AMMISSIONE E CAMMINO VOCAZIONALE

51. L'appartenenza alla Comunità dei Fratelli Oblati Diocesani è un dono dell'amore di Dio. La Chiesa ambrosiana accoglie questo dono e lo presenta come una forma originale di sequela di Cristo.
52. Accogliamo con gioia nella nostra Comunità quei giovani che hanno intuito la chiamata a una vita di consacrazione a Dio e di servizio alla Diocesi e li aiutiamo nel discernimento per capire e approfondire le esigenze di questa vocazione.
53. Consapevoli che ogni risposta vocazionale richiede particolari doti nel chiamato, giudichiamo che in lui debbano essere presenti, almeno in stato iniziale, le seguenti doti:
 - un sincero desiderio di perfezione in una vita consacrata;
 - una rettitudine di intenzioni e una maturità umana che assicurino la di-

sponibilità completa alla volontà di Dio nel cammino di formazione proposto dai responsabili;

- una forza d'animo che sappia affrontare le inevitabili difficoltà che la sequela di Cristo e la vita consacrata comportano.

54. Il cammino vocazionale che la Comunità propone a coloro che ne vogliono far parte, comprende tre periodi:

- Un primo periodo di **“orientamento”** che dura normalmente un anno con incontri personali e comunitari frequenti. Questo tempo serve al candidato a conoscere meglio lo spirito della vita di consacrazione dei Fratelli Oblati Diocesani e le proposte della nostra Comunità. Serve anche ai responsabili per promuovere e verificare la maturità umana, vocazionale e spirituale dei singoli. Compete al Superiore responsabile prolungarne la durata, ma non oltre un secondo anno. Per iniziare il periodo di ‘orientamento’ il candidato deve aver compiuto il 18° anno di età e non aver superato il 30°. Il Superiore responsabile, sentito il Consiglio, può accogliere la domanda di ammissione anche dopo i 30 anni. Il giovane che conclude positivamente questo primo periodo è accolto in noviziato. Per essere validamente ammesso al noviziato, il candidato deve essere libero da impedimenti canonici e presentare i documenti richiesti dal diritto, in particolare la lettera testimoniale del Parroco. Per l’ammissione al noviziato si segua quanto previsto dai can. 643 e 645 del CIC. Non sono ammessi al noviziato gli ordinati.

- Un secondo periodo è il **“noviziato”** e dura due anni. Serve alla sistematica formazione umana, spirituale e teologico-pastorale e alla sperimentazione pratica delle esigenze di servizio che ciascuno si prepara a prestare alla Diocesi. Serve in particolare alla verifica dell’autenticità della vocazione e delle qualità necessarie per viverla e per l’assimilazione dello spirito proprio dei Fratelli Oblati Diocesani.

Terminato il noviziato il Superiore responsabile, sentito il Consiglio, può disporre un periodo di esperienza pastorale di un anno prima della professione dei voti.

Il novizio è sempre libero di lasciare la Comunità; d’altra parte, il Superiore, sentito il Consiglio, lo può dimettere.

Verso la fine del secondo anno, il novizio rivolge all’Arcivescovo, tramite il Superiore, domanda scritta per essere ammesso alla prima professione.

Accertata l’idoneità, il Superiore, con il voto favorevole del Consiglio, ne propone l’ammissione all’Arcivescovo.

- Il terzo periodo è quello della **“professione dei voti”** con l’emissione della **“Oblazione”**, cioè del dono totale di sé a Dio e alla Chiesa di Milano. La professione temporanea è da rinnovarsi ogni anno per cinque anni; al sesto anno il professo temporaneo fa la **“professione perpetua”**.

55. Con la professione temporanea siamo consacrati a Dio, veniamo incorpo-

rati alla Comunità dei Fratelli Oblati Diocesani con diritti e doveri canonicamente definiti e continuiamo la formazione per consolidare e sviluppare il cammino delle tappe precedenti.

Nella prima professione viene consegnato l'abito da indossare nelle celebrazioni liturgiche (veste talare e cotta) e una piccola croce da portare nella vita quotidiana.

Con la professione perpetua siamo consacrati in modo definitivo a Dio. Questa consacrazione qualifica totalmente la vita del Fratello Oblato da diventare il suo specifico cammino verso la santità; tutti gli aspetti della sua personalità e tutte le età della sua vita dovranno ispirarvi.

56. Questo cammino vocazionale non deve essere giudicato impegnativo solo nel terzo periodo: chi lo inizia deve percorrerlo con l'animo di chi ha, fin dall'inizio, la volontà di consacrarsi totalmente e per sempre al Signore.
57. Spetta al Superiore responsabile, sentito il parere del Consiglio, ammettere i singoli ai vari passaggi, compreso quello della Professione perpetua. Oltre all'assenso del Superiore, per poter passare da un periodo all'altro, il Fratello dovrà avere il consenso del Direttore Spirituale. Di questo cammino vocazionale nella Comunità, il Superiore terrà costantemente informato l'Arcivescovo.
58. Anche la fedeltà al cammino intrapreso è un dono di Dio: non smetteremo di domandarlo giorno dopo giorno, sicuri che Colui che ci chiama, ci accompagna con il suo amore fedele.
L'eventuale dimissione proposta dal Superiore al Consiglio, o l'uscita dalla Comunità richiesta dal singolo o l'esclusione previa, devono essere considerate attentamente dal Superiore unitamente al Consiglio e accolte per motivi tanto più seri quanto più è avanzato il cammino vocazionale. Ci si attenga alle norme comuni del diritto canonico (can. 686-703 del CIC). Al Fratello che lascia la Comunità nulla è richiesto per la formazione e l'assistenza ricevuta e nulla è dovuto per i servizi prestati.
La riammissione di un Fratello uscito dalla Comunità sarà possibile solo con il parere favorevole del Superiore e del Consiglio, sentito l'Arcivescovo.

CAMMINO ASCETICO E DIREZIONE SPIRITUALE

59. Con il Battesimo e la Cresima e con la chiamata all'Oblazione, il Signore ci ha indicato come modello di vita il suo Figlio Gesù.
Seguire Lui senza riserve è un dono che Egli ci ha fatto: ad esso rispondiamo con l'impegno ascetico di accogliere la condizione di discepoli, cioè di assumere, giorno dopo giorno, i contorni del discepolo.

- 60.** In questo cammino ascetico ci affidiamo alla guida del Direttore Spirituale: egli è per ciascuno di noi stimolo, guida e orientamento alla sequela di Cristo, nello spirito dell'Oblazione, cioè del totale dono di sé.
In lui ogni Fratello troverà un punto sicuro di riferimento per il proprio lavoro di purificazione e di conquista delle virtù cristiane. Con lui compirà il lavoro di discernimento della propria vocazione e delle mete alle quali il Signore chiama ciascuno con personali inviti.
Ogni Fratello scelga un sacerdote come Direttore Spirituale e ne comunichi il nome al Superiore.
- 61.** Il Direttore Spirituale per il periodo di "orientamento", per il Noviziato e per gli anni della "professione temporanea dei voti" sia scelto dal Superiore responsabile tra i sacerdoti oblato. Stabilirà un programma giornaliero per la celebrazione dell'Eucaristia e per la Liturgia delle Ore. Darà anche indicazioni per la preghiera personale, per la meditazione della Parola e per le esigenze della vita consacrata a tutta la comunità.
Si riserverà alcuni tempi per promuovere incontri spirituali personali e comunitari.
- 62.** Nessuno, meglio del Direttore Spirituale, potrà essere guida al cammino ascetico e vocazionale del Fratello.
Con lui i giovani del periodo di "orientamento", i novizi e coloro che hanno emesso la professione temporanea stabiliscano rapporti frequenti e sinceri in ordine alla Direzione spirituale e al Sacramento della Riconciliazione. A lui ciascuno ricorra nelle sue esigenze spirituali e morali. A lui apra la sua coscienza come davanti a Dio.
Ciò è condizione perché il Fratello gioisca del proprio cammino di discepolo e della sua risposta vocazionale, e perché il Direttore Spirituale non si trovi in difficoltà per il giudizio che deve dare a ciascuno soprattutto nei momenti di passaggio delle varie mete vocazionali.

FORMAZIONE PERMANENTE

- 63.** La formazione permanente è un'esigenza oggettiva da coltivare nei diversi aspetti: umano, cristiano, spirituale, morale, pastorale e culturale.
A tale scopo la Comunità programma ogni anno iniziative di formazione, avvalendosi anche delle Istituzioni culturali e di insegnamento presenti in Diocesi.

AUTORITÀ E SERVIZIO DI GUIDA

- 64.** Consideriamo l'autorità come un servizio necessario alla nostra vocazione: venendo da Dio, ci aiuta a capire la Sua volontà e crea l'unità nella comu-

nione (*Gv* 1,3-7).

Autorità e libertà personale devono procedere tra noi in un'unica attenzione alla volontà di Dio, ricercata fraternamente in un fiducioso dialogo. Pregheremo sempre perché coloro che esercitano l'autorità lo facciano come Cristo che è venuto a servire (*Mt* 20,28) e ci impegneremo a collaborare con i nostri responsabili secondo l'invito di San Paolo a «portare gli uni i pesi degli altri» (*Gal* 6,2).

- 65. Il nostro primo Superiore è l'Arcivescovo di Milano.** Egli è per la Comunità dei Fratelli Oblati Diocesani padre e maestro, dal quale provengono le linee di formazione e le ultime decisioni riguardanti l'intera Comunità. I Fratelli si rendono a Lui disponibili emettendo alla sua presenza la loro Oblazione.
- 66.** L'Arcivescovo si fa presente e guida la nostra Comunità nella persona del **Superiore responsabile**, da lui scelto tra i sacerdoti oblato e nominato per un periodo di sei anni, riconfermabile.
Il Superiore responsabile presiede alla carità che anima la nostra Comunità e diventa riferimento per la nostra unità.
Proprio per la carità che lo anima, egli deve fare attenzione ai singoli, ascoltandoli, stimolandoli e aiutando ciascuno a vivere nello spirito di servizio, secondo lo Statuto, che avrà cura di osservare e di fare osservare.
- 67.** Al Superiore responsabile è affidato il servizio della formazione dei novizi e dei Fratelli. Seguirà pure il periodo di "orientamento".
Con il suo esempio di oblazione e nella fedeltà alla nostra spiritualità, accompagna gli aspiranti, i novizi e i Fratelli Oblati verso la perfezione evangelica, ne anima e ne orienta la generosità, li incoraggia nelle difficoltà e nell'acquisto delle virtù umane e cristiane che devono risplendere in ogni Fratello.
In questo suo compito si terrà continuamente in relazione con il Fratello Vicario e con il Direttore Spirituale del Noviziato. Con quest'ultimo programmerà i momenti di studio, di riflessione e di preghiera.
Il Superiore può delegare questo compito a un Fratello.
- 68.** Spetta, inoltre, al Superiore responsabile:
- convocare e presiedere il Consiglio e l'Assemblea generale;
 - accompagnare i giovani nel periodo di orientamento e di noviziato;
 - informare l'Arcivescovo sulle scelte fatte per l'ammissione al Noviziato, alla Prima Professione e alla Professione Perpetua;
 - ammettere alla rinnovazione dei voti temporanei;
 - informare l'Arcivescovo sul parere del Consiglio per le dimissioni o l'uscita o l'esclusura previa di un Fratello o la riammissione di un Fratello;
 - sovrintendere con l'Economo Generale all'amministrazione dei beni;

- incontrare periodicamente l'Arcivescovo per illustrare il cammino della Comunità e riceverne consigli.

69. L'Assemblea Generale dei Fratelli è l'organo più ampio per il governo della nostra Comunità. È convocata dal Superiore; si riunisce ordinariamente almeno ogni tre anni e vi partecipano tutti i Fratelli che hanno già fatto l'Oblazione.

Lo scopo dell'Assemblea è di trattare i problemi più importanti che riguardano la vita e gli impegni della nostra Comunità.

Spetta all'Assemblea:

- a) nominare a scrutinio segreto, tra i Fratelli che hanno già fatto l'Oblazione perpetua, il Fratello Vicario;
- b) scegliere due Fratelli ai quali, secondo le capacità, verrà affidato il compito di Segretario e di Economo Generale;
- c) proporre, con la maggioranza dei due terzi, eventuali modifiche dello Statuto da presentare all'Arcivescovo per la delibera;
- d) essere informata circa il bilancio preventivo e consuntivo.

L'Assemblea generale può essere convocata, a titolo straordinario, dal Superiore, sentito il parere del Consiglio.

70. Il Consiglio è composto dal Superiore responsabile, che lo presiede, dal Fratello Vicario, dal Segretario, dall'Economo Generale e dal Fratello eventualmente delegato dal Superiore alla Formazione.

I membri del Consiglio, eccetto l'eventuale delegato alla Formazione, restano in carica tre anni e possono essere rieletti.

Il Consiglio ha il compito di affiancare il Superiore nella responsabilità di guida, anche procedendo a votazione formale dei suoi membri ogni qualvolta siano richiesti il suo parere o il suo consenso (parere in merito all'ammissione al Noviziato, alla Prima Professione e alla Professione Perpetua; consenso per la dimissione, l'uscita o l'esclaustrazione) o la decisione, a giudizio del Superiore stesso, riguardi la vita della comunità.

Il Consiglio è convocato dal Superiore almeno ogni tre mesi. I membri del Consiglio, nel numero minimo di due, potranno chiedere al Superiore eventuali convocazioni straordinarie.

Il Consiglio è convocato legittimamente quando è presente la maggioranza dei suoi membri e delibera a maggioranza assoluta dei presenti.

71. Il Fratello Vicario è il primo collaboratore del Superiore. Con lui condivide la responsabilità diretta di tutta la Comunità. È nominato dall'Assemblea Generale dei Fratelli, resta in carica tre anni e può essere riconfermato più volte.

Come il Superiore, dovrà essere animato da profondo spirito fraterno e distinguersi nell'osservanza delle costituzioni e delle norme di vita: sarà così di esempio ai Confratelli. In assenza del Superiore ne farà le veci, sen-

za nulla mutare di ciò che è stato stabilito, a meno che si presentino situazioni urgenti ed egli possa presumere la facoltà di intervento.

Con il Superiore, egli sarà artefice di unità. Ogni Fratello potrà consultarsi con lui.

- 72. L'incaricato della formazione**, che può coincidere con il Superiore responsabile, ha il compito di seguire in modo speciale i primi due periodi. Con il suo esempio e con la sua competenza circa la vita consacrata e la nostra spiritualità, accompagna i nuovi Fratelli verso la perfezione evangelica, ne anima e orienta la generosità, li incoraggia nelle difficoltà e nell'acquisto delle virtù umane e cristiane.
Resta in carica sei anni ed è riconfermabile.
- 73.** In questo suo servizio l'incaricato della formazione, qualora la sua figura fosse distinta dal Superiore, si terrà continuamente in contatto con il Superiore stesso, con il Fratello Vicario e con il Direttore Spirituale del Noviziato. Con quest'ultimo programmerà momenti di studio, di riflessione e di preghiera adatti ai nuovi Fratelli.
- 74. Il Segretario** collabora con il Superiore e con il Fratello Vicario nel normale svolgimento del lavoro di coordinazione e di segreteria. Rimane in carica tre anni e può essere riconfermato più volte.
Tiene i verbali delle riunioni del Consiglio e dell'Assemblea generale.
- 75. L'Economo generale** è responsabile dell'amministrazione generale della Comunità. Si prende cura degli interessi finanziari e provvede alle necessità economiche della Comunità secondo le indicazioni del Superiore responsabile (can. 636 § 1) e le deliberazioni del Consiglio. Rimane in carica tre anni e può essere riconfermato più volte.
Terrà frequente contatto con il Superiore e con il Fratello Vicario e renderà periodicamente conto al Consiglio dell'amministrazione condotta.
- 76.** I beni economici e le attività economiche dell'Associazione dei Fratelli Oblati Diocesani sono intestati fiduciarmente all'Ente ecclesiastico Congregazione degli Oblati, con sede in Milano.
Tenuto conto di quanto disposto nel paragrafo precedente, per la validità degli atti eccedenti l'amministrazione ordinaria è necessaria l'autorizzazione dell'Ordinario della Diocesi di Milano per gli atti di cui al canone 1281 del Codice di Diritto Canonico, come definiti con decreto dell'Arcivescovo di Milano.
- 77.** L'eventuale soppressione dell'Associazione può essere deliberata dall'Arcivescovo (a norma del can. 320) e i beni sono destinati secondo la sua volontà.

78. Per tutto ciò che non è previsto dal presente Statuto, si fa riferimento alle norme del diritto comune.

QUINTA PARTE

Il nostro Rito della Professione Religiosa

RITO DI INIZIAZIONE ALLA VITA RELIGIOSA

Questo rito si svolge durante il Vespero o l'Ora Media, oppure durante la celebrazione eucaristica dopo l'omelia.

Superiore:

Fratelli carissimi, oggi, qui davanti all'Assemblea del Popolo di Dio, alcuni nostri fratelli stanno per muovere i primi passi sul cammino della vita consacrata.

Corrispondendo alla grazia del Signore e alle necessità della Chiesa, essi sono pronti ad accogliere la divina chiamata con le parole del Profeta: «*Eccomi, Signore, manda me!*».

Con l'aiuto di Dio e la nostra unanime preghiera, questi nostri fratelli confidano di essere fedeli alla loro vocazione.

I fratelli che stanno davanti a voi hanno già fatto un cammino di preparazione per imparare a conoscere il Signore e vivere secondo la sua Parola.

Ora essi desiderano consolidare la loro fede, la speranza e la carità, acquistare un autentico spirito di preghiera e di servizio alla Chiesa ambrosiana.

Li chiameremo ora per nome, perché esprimano davanti a tutti il loro proposito.

I chiamati rispondono:

Eccomi!

Superiore:

Figli carissimi, che cosa domandate?

Candidati:

Domandiamo di essere ammessi nella Comunità dei Fratelli Oblati Diocesani, per un periodo di prova, nel desiderio di seguire più da vicino Cristo Signore che ci ha chiamati.

Superiore:

Volete impegnarvi nella formazione spirituale, nella preghiera e nell'ascolto della Parola di Dio?

Candidati:

Sì, lo voglio.

Superiore:

Volete vivere in fraternità con gli altri Fratelli, docili agli educatori, generosi nella vita di ogni giorno, per prepararvi alle responsabilità che vi saranno conferite per il cammino di fede del popolo di Dio?

Candidati:

Sì, lo voglio.

Superiore:

La Chiesa accoglie con gioia il vostro proposito.

Cristo, Maestro di verità, illumini il vostro cuore e la vostra mente; l'esempio degli altri Fratelli e l'impegno degli educatori guidino sempre i vostri passi.

Il Signore porti a compimento l'opera che in voi ha iniziato.

I candidati si rivolgono alla Comunità dei Fratelli Oblati con queste parole:

Fratelli, l'amore di Dio ci ha guidati in mezzo a voi per fare esperienza della vostra vita comunitaria e imparare dal vostro esempio a seguire Cristo Crocifisso in una vita povera, obbediente e casta.

Insegnateci a perseverare nella preghiera e nel servizio ai fratelli, e a formare tra noi un cuor solo e un'anima sola, per servire la Chiesa ambrosiana.

Aiutateci a testimoniare il Vangelo in ogni momento della nostra vita, a conoscere la vostra spiritualità e a osservare il comandamento dell'amore fraterno.

RITO DELLA PRIMA OBLAZIONE

Questo rito si svolge durante il Vespero o l'Ora Media, oppure durante la celebrazione eucaristica dopo l'omelia.

CHIAMATA

Superiore:

Si presentino i Fratelli che devono emettere la loro prima Oblazione.

I candidati rispondono:
Eccomi!

Superiore:

Questi nostri Fratelli, con l'aiuto di Dio, hanno trascorso il periodo di preparazione stabilito dal nostro statuto e hanno conosciuto la nostra spiritualità. Ora attesto la loro idoneità e il loro desiderio di emettere la prima Oblazione in questa Comunità, per consacrarsi a Dio e servire la Chiesa milanese.

Tutti:

Rendiamo grazie a Dio.

ESORTAZIONE

Il Presidente si rivolge ai chiamati con queste o simili parole.

Fratelli carissimi, davanti alla comunità dei fedeli qui presenti, dopo aver percorso un cammino di preparazione ed esservi esaminati attentamente, state per consacrarvi al Signore con la prima Oblazione.

Il Signore Gesù, che nel Battesimo vi ha fatto suoi e vi ha proposto di non vivere per voi stessi ma per Lui, morto e risorto per noi, accolga la vostra totale donazione e renda efficaci le vostre intenzioni.

La chiamata al celibato per il Regno è un dono che germina su quello battesimale ed è un autentico valore cristiano.

Voi vi state incamminando su questa strada: fatelo non confidando nelle vostre forze quasi fosse una vostra conquista, ma nella obbedienza e nella povertà della fede, in pieno abbandono alla potenza della Risurrezione di Cristo.

La vostra totale donazione nel celibato diventa misteriosa collaborazione con lo Spirito della nuova creazione che si compie nella Chiesa per la salvezza nostra e di ogni uomo.

Consacrandovi al Signore, voi esprimerete la ferma volontà di offrire la vostra vita a totale servizio della Chiesa ambrosiana.

Ciò che è stato per il Signore Gesù, che ha scelto di essere in mezzo a noi come Colui che serve, voi lo prendete come regola della vostra vita, e di Lui, servo fedele, desiderate essere nella Chiesa "memoria" vivente.

Voi servirete i vostri fratelli come Cristo se sarete veramente evangelici e amerete la Chiesa, nostra Madre. Infatti non obbedirete al Signore, se la vostra obbedienza di fede non vi porta ad accogliere anche la sua volontà nella Chiesa.

Voi vi donate a Cristo per la Chiesa che è a Milano, mettendovi nelle mani del suo Pastore: possa egli disporre anche voi secondo che ritenga opportuno per lo svolgimento del suo servizio pastorale. È questa la via per vivere pienamente la vostra Oblazione.

Voi amerete la Chiesa e vi donerete totalmente al suo servizio se comprenderete e vivrete l'Eucaristia, vertice e compimento del "servizio" di Cristo a essa, come sua Sposa. L'Eucaristia e la Croce di Cristo vi rendano capaci di condividere, della Chiesa che è a Milano, la fede, la speranza, la carità.

Vivrete tutto questo, per quanto vi sarà possibile, in una comunità alla quale sarete legati anche dalle norme di uno Statuto.

Questa vostra fraternità vi aiuti a crescere nello Spirito che tutti ci anima e a trovare, anche con l'aiuto dei responsabili, le indicazioni operative nella situazione in cui si svolgerà il vostro servizio.

Liberi della libertà di Cristo e responsabili del ministero che vi assumete, invoco da Dio che siate "segno e testimoni" dell'amore di Cristo, a gloria del Padre.

INTERROGAZIONE

Il Presidente interroga i candidati sulla volontà di consacrarsi al Signore.

Figli carissimi,
che il Padre per mezzo dell'acqua e dello Spirito,
ha consacrato nel Battesimo,
volete liberamente legarvi a Lui più strettamente
con il nuovo vincolo della totale Oblazione?

Candidati:

Sì, lo voglio.

Volete seguire Cristo più da vicino,
vivendo in castità per il Regno,
scegliendo liberamente la povertà evangelica,
offrendo la vostra libertà in obbedienza allo Spirito
e alle norme della Comunità cui appartenete?

Candidati:

Sì, lo voglio.

Volete offrire la vostra vita
a totale servizio della Chiesa che è a Milano
mettendovi nelle mani del suo Pastore?

Candidati:

Sì, lo voglio.

Dio vi conceda la sua grazia
perché voi possiate compiere con fedeltà
quanto avete espresso.

Tutti:

Amen.

FORMULA DI OBLAZIONE

Io ...

mosso dalla ferma volontà di consacrami al Signore Gesù,
alla presenza della Beata Vergine Maria,
dei Santi Patroni Ambrogio e Carlo
e di questa assemblea di fratelli,

**FACCIO VOTO A DIO DI OFFRIRE TUTTO ME STESSO
PER LA CHIESA DI DIO CHE È A MILANO
METTENDOMI A TOTALE DISPOSIZIONE
DEL SUO ARCIVESCOVO.**

Con questa offerta mi impegno **PER UN ANNO**
a vivere nella castità,
nella povertà e nell'obbedienza evangeliche
secondo lo Statuto dei Fratelli Oblati Diocesani.
Il Signore Gesù, che mi ha chiamato
a questa totale donazione,
mi renda strumento docile e disponibile al mio vescovo,
per aiutare a promuovere,
nelle forme e modalità che mi saranno affidate,
la gloria di Dio e la salvezza delle anime
in questa Chiesa milanese.

CONSEGNA DELLO STATUTO

Il Presidente consegna lo Statuto con queste parole.
Ricevi la regola di questa Comunità
e testimonia nella tua vita
ciò che hai imparato con impegno.

BENEDIZIONE E CONSEGNA DELL'ABITO

Il Presidente benedice l'abito con queste parole.

O Dio, autore e perfezionatore della santità,
tu chiami i rinati dall'acqua e dallo Spirito
alla pienezza della vita in Cristo
e alla perfezione della carità;
benedici † questo abito liturgico
e guarda benigno i nostri fratelli
che lo ricevono a lode e gloria del tuo nome;
fa' che diventino sempre più conformi
all'immagine del Figlio tuo,
che vive e regna con te,
nell'unità dello Spirito Santo
per tutti i secoli dei secoli.

Tutti:

Amen.

PREGHIERA DI INTERCESSIONE

Introduzione del Presidente:

Con gioia ringraziamo il Signore per il dono che ha fatto a questi nostri fratelli e a tutta la Chiesa, e invochiamolo umilmente, perché confermi con la sua grazia ciò che in loro ha iniziato e dia a tutti noi di servirlo fedelmente in ogni giorno della nostra vita.

Intercessioni...

Conclusione del Presidente:

Dio, Padre buono, che in questo giorno ci hai rallegrati con la totale consacrazione a Te di questi nostri Fratelli, concedi a tutti noi di camminare verso il tuo Regno, uniti nell'amore fraterno.
Per Cristo nostro Signore.

Si conclude il Vespere o l'Ora media con la Benedizione del presidente; oppure si prosegue la Liturgia Eucaristica.

In questo caso i nuovi Fratelli porteranno i doni all'altare insieme ad altri fedeli.

LEZIONARIO

Indicazioni di Letture da utilizzare nel Rito.

<i>1 Cor</i> 2,1ss	Sapienza di Cristo Crocifisso
<i>1 Cor</i> 4,1ss	Il buon amministratore
<i>1 Cor</i> 9,19-27	Farsi tutto a tutti
<i>Gal</i> 6,1-10	Portare i pesi gli uni degli altri
<i>Col</i> 3,21-24	Servire il Signore
<i>Rom</i> 8,1-12	Vita secondo lo Spirito
<i>Mc</i> 10,35-45	I figli di Zebedeo
<i>Lc</i> 17,7-10	Servi inutili
<i>Lc</i> 22,24-30	Sono tra voi come Colui che serve
<i>Gv</i> 12,20-26	Chi mi segue avrà la ricompensa del Padre
<i>Gv</i> 13,1-17	Gesù lava i piedi agli apostoli

